

Isola Nera 2/48

casa di poesia e letteratura

La prima in Sardegna, in Italia, aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana.

Isola Nera è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace.

**Direzione Giovanna Mulas. Coordinazione Gabriel Impaglione.
mulasgiovanna@yahoo.it - Luglio 2008 - Lanusei, Sardegna**

Pubblicazione Patrocinio UNESCO. Inserita nella categoria Riviste (italia) <http://www.unesco.org/poetry/>

A goccia a goccia si fa il mare.
(proverbio della tradizione popolare italiana)

Presentato alla Fiera del Libro di Torino 2008 è ora in tutte le librerie, per la Palomar Edizioni,

ACTA EST FABULA di Giovanna Mulas

Scabrosa storia di amore omosessuale tra il sud ed il nord Italia, la lotta al tumore.

nella tua libreria di fiducia o, su ordinazione: palomar.redazione@alternativebari.191.it

Prefazione a cura di Dale Zaccaria

Ho conosciuto la Sardegna. Arrivata di Notte. Quaranta minuti d'aereo.

A parlarmi con voce forte e fresca Leonardo, il guerriero rosso, che accoglie me e l'amica dall'uccellino azzurro, Lucianna, con quei due occhi, selciati di blu che ti mettono all'angolo e dove se li guardi sembra che una tempesta stia sempre sul punto d'arrivare.

Attraverso il viale del corso di Sassari, poggio il mio bagaglio, qualcosa mi parla di Palermo della Sicilia, fossero quei palazzi che vedo a mezza asta dalla mia stanza d'albergo, con ringhiere di ruggine, poco spesse e appese quasi nell'aria, con una luna a mezzo tondo che li rischiarava. C'è odore di Isola ovunque.

Nell'atrio, tra le poltroncine che si appannano alla stanchezza, dove butto appena posso i miei occhi accompagnati dal sonno, arriva così all'improvviso, una piccola flotta di artisti, tra questi, con jeans e i capelli corvi gettati prima delle natiche, Giovanna.

Accanto a lei, due occhi grandi verdi, fanali di acqua verde di un sud più profondo, politico e rivoluzionario, che brinda con l'età, con l'aria brizzolata di un uomo sapiente. E' il suo pigmalione, Gabriel. La sua rotta. La sua verità. Giovanna che ha la pelle di un dorato scuro, quasi amazzone. Profumo dell'entroterra che vive e che forse la mangia. Labbra rosse, di carne piegate con umile grandezza. L'aria giovane, ma di donna dalle tante battaglie e dalle tante processioni. Una voce cadente, sincera, leale. Una bellezza straniera in quella notte. Con noi sono sicura sedeva anche Dino Campana. Nelle nostre brevi scorribande poetiche, nel nettare che tessevamo sapientemente tra una poesia e un bicchiere di buon vino rosso della casa, sono sicura c'era anche lui quella sera. E guardava proprio Giovanna. E' corpo suo mi dico. E' proprio corpo suo. Corpo di poeta, che pochi se ne conoscono nella vita, se non fosse tanti anni fa, nascosto per Monteverde vidi il passo di Attilio Bertolucci andare via dalla casa di PierPaolo, mentre sua moglie la Betti, adornava con triste grassezza, ma tanta volontà e caparbia, la poesia alla tavola del Teatro Vascello. Non fosse per questo, non avrei mai detto di poter incontrare ancora una volta, un'altra voce lirica, e ne sono sicura, perché Campana mi poggiava la mano sulla spalla e mi diceva, che ogni tanto, ogni tanto nei

millenni, tra le stelle, per le strade dello spazio, nella vita, passa una Chimera. E' corpo suo mi dico. E' proprio corpo suo.

E lei, da Onorata Sarda mi fa entrare nella sua stanza. La stanza di Giovanna, è corpo suo mi dice. E' proprio corpo suo.

“Sul comodino, in camera da letto, ho un pupazzo legnoso fatto coi gusci di noce dai miei figli e che raffigura me e Gabriel che ci scambiamo un bacio, il bouquet da sposa di rose di campo ed edere mignon, una silloge di mio marito, vari altri libri tra cui Il ritratto di Dorian Gray di O. Wilde del quale consiglio costantemente la lettura ai miei allievi, un portagioie appartenuto alla mia nonna paterna e con dentro mille sciocchezze raccattate durante le gite in spiaggia: piccole/grandi conchiglie, pietre, muschi di mare. Della nonna mi è stato regalato il nome (devo dire che l'ho sempre trovato abbastanza demodé), era cieca e quando, bambina, andavo a trovarla a sorpresa nella sua casa di Lanusei - la stessa dove la vita mi ha portato ad abitare - mi sentiva arrivare lungo il corridoio, mi conosceva dall'odore... rammento che fuggivo a nascondermi sotto le sue gonne, Giovannina Giovannina, mi chiamava, e profumava di antico, di pane pistoccu fatto in casa, di dolore e talco alla menta.

Da bambina sognavo spesso un uomo senza volto che entrava nella mia stanza e cercava di uccidermi. Io saltavo come un folletto verso la finestra, in quella camera così piccola, con unghiate e pugni la forzavo per aprirla e all'ultimo istante, proprio quando il Senza Volto stava per acchiapparmi, la finestra si spalancava, ed io preferivo buttarmi giù sapendo che sarei morta, piuttosto di farmi prendere. Ma prima di toccare il suolo agitavo le braccia come ali così forte, forte... il vento si alzava ed io, a pochi centimetri da terra, cominciavo a volare, fuggire da quella realtà. Erano i giorni nei quali crescevo, entravo nell'adolescenza mentre mia madre sprofondava nella sua malattia mentale; sentivo che rifiutava la mia femminilità, mi faceva tagliare i capelli cortissimi perchè, diceva, "così stai più ordinata". La notte, quando non gridava, entrava nella mia stanza e aprendo gli occhi me la trovavo davanti, i suoi sbarrati e i tratti deformi dae sos piensamientos malos, dai cattivi pensieri e, bambina, mi faceva paura. Tante, troppe volte, durante il periodo del mio buio interiore ho avuto il terrore di caderci, di affogare nella stessa pazzia. Sono sua figlia, mi dicevo, porto la malattia nel sangue e la sua maledizione. Ho dovuto combattere con me stessa e farci pace, e ancora nei momenti più duri m'accade, per comprendere che no, io non sono lei, il mio dolore è il suo, ma è già un altro. Spesso un ricordo mi tocca, m'attanaglia cuore e anima: il suo odore di acqua di colonia dolce... le poche volte che si lasciava andare ad un abbraccio tranquillo, e mi stringeva, quell'odore d'acquerello, di pioggia su di un prato tagliato di fresco, in maggio...

Apro un suo libro Mater Doloris.

“Scrivere Mater Doloris è stato un tributo a mia madre, a quella parte di lei che porto dentro e che mai in realtà ho accettato: per scrivere di una donna che, lentamente, arrivava alla pazzia sono entrata nel personaggio a tal punto che le mille voci della sua mente erano diventate le mie: che avrei fatto io, in una situazione del genere, chiusa in una cantina (cantina/mente), attanagliata dai miei mostri? Avrei razionalizzato, certo, ma quando poi il terrore del silenzio (o i mille rumori del silenzio...) avrebbero avuto la meglio? L'istinto avrebbe vinto sulla ragione oppure...?

Ho combattuto, ancora lo faccio, e non ho davvero mai vinto, ma neppure perso.

Dopo l'ultimo tentativo di omicidio e i giorni passati a guardare in faccia la morte smisi di fare il sogno del Senza Volto; pensai che era stato un segno. Che forse, ciò che era scritto dall'inizio che dovesse accadere, una volta successo un'altra pagina del mio libro s'era chiusa. Tutto qui.

E quanta superbia dimostra l'uomo che pretende di spiegare ciò che è più grande di lui? Fato o Dio o Natura, poco importa. Chiamatelo come volete. Ma qualunque cosa sia, è. E l'uomo, nonostante tutto, di fronte al Tutto che lo circonda è ancora troppo piccolo, bozzolo, non pronto a spiegare ciò che in realtà, in Natura, già esiste.

In quel periodo dormivo a tratti, con la luce accesa, stordendomi con alcool e sonnifero e sigarette, una drogata di pensiero che sbarrava la porta di casa barricandosi dietro i due divani dell'ingresso.

E poi l'odore, le pagine sfoglio Lughe de Chelu. E vedo Giovanna, la Sardegna, la sua Sardegna.

“Fu in quel tempo che nacque Lughe de Chelu. Lo partorii nel giro di un mese con un fuoco, una maturità, una forza ed una violenza che non mi conoscevo. Lughe de Chelu è autobiografia romanziata, una ricerca di perché: perché per tutto, per me, per te. Se esiste un perché. Eppoi, dopo la ricerca, forse, la luce. E' attraversato, come la mia anima, dai colori e gli odori del mare, il mirto, il corbezzolo, i falchi che s'adagiano tra colli e colline e nuvole e pini, dondolano al Maestrale inquieto sardo.

Ciò che in realtà volevo era regalare alla mia Sardegna, alla letteratura sarda, qualcosa di diverso dall'idea dei pastori che si accoppiavano con le loro pecore che cacavano nel latte e frustavano un figlio che, cresciutodi sproloquio a sproposito, egoista e frustrato, partorirà con inaudita ipocrisia e ripicca una caricatura della terra d'origine atta più a sputtarla che ad innalzarla agli occhi del mondo. La Sardegna non è questo. Sa Sardinia est, in primis, purezza di genti, fratellanza, cuori generosi e grandi, grandi da far piangere, a volte vittime a volte carnefici certo... ma per trovare questi elementi non è necessario concentrarsi nella Sardegna.

Ascurta custa boche, custa pedde: deo seo sarda aberu, ascolta questa voce, questa pelle; il mio sangue è la mia forza più grande. Sentivo importante il gridarlo e l'ho fatto, continuerò a farlo finché avrò fiato in gola, dita per scrivere, mente per riflettere, cuore per osare.

E ogni volta che un mio scritto volerà fuori della mia terra, il volo sarà compiuto pensando a quel rione nuorese, malfamato e carico di pregiudizi che mi ha vista nascere; lo scritto volerà portando nell'anima l'amore puro, la fiducia nella sua isola e le sue genti.

Dopo... dopo soltanto le parole resteranno, ma che siano Parole Pietre.

E tra i libri e i capelli lunghi di Gabriel, con quell'aria da Signore, di una finezza sincera, tra i due poeti, il loro amore, c'è un'altra Isola...

“Le riviste di poesia e letteratura Isola Nera (in lingua italiana) e Isola Niedda (in lingua sarda) che dirigo, sono nate - sul format originale Isla Negra, di chiara matrice nerudiana, in idioma spagnolo, fondato da mio marito - col proposito principe dell'integrazione culturale, della diffusione della lingua sarda e italiana nel mondo; oggi toccano i punti focali la cultura del pianeta, consigliate dall'UNESCO. Evidenziano senza scopo di lucro talenti letterari che, altrimenti, resterebbero sconosciuti.

Ora ti confido che non resisterei a lungo lontana da questi vicoli odorosi di minestrina al formaggio salato; strade strette e tortuose che s'affacciano su cortili e galline, vecchie nere, sagge, sedute a sgranare rosari, campanili che scandiscono i tempi della semina, i tempi della natura, quelli dell'uomo. Parlavamo della vita, no? Come i cicli delle stagioni, delle maree: un attimo viene, l'onda, eppoi si ritrae, eppoi ritorna. E tu sei già diverso, ancora tu ma non più tu. Un altro ciclo, un'altra vita, un'altra marea... in quale sponda ti porterà stavolta?. E tu sarai pronto a navigarla, nuotare controvento se necessario o ti lascerai trascinare dalle correnti?

Sì. Il mio mare. Gabriel è il mio mare. Abbiamo un rito: ogni mattina, dopo le otto, prendiamo il Mate o il caffè davanti alla finestra di casa, che dà sul mare d'Ogliastra, gli scogli rossi di Arbatax ed una ferrovia dove vive, tre mesi l'anno, un treno verde che arranca attraverso questa Sardegna ferita, abbracciata dal sole sempre e comunque, sempre regina, madre e matrigna. Mai i propri figli la dimenticano seppure lei, regina puttana, li mette al mondo aprendosi, facendoli cadere in acqua, li infarina nel deserto, li cuoce nelle asperità, nella comprensione del diverso, nella derisione altrui. Vai, dice, ora vai solo. E noi sardi, soli, perduti eppure mai vinti, andiamo per il mondo, sempre con la madre matrigna nell'anima che ci dice vai però torra, fizu 'e su coro, domani torna da me.

Guardando il mare dalla finestra con Gabriel sappiamo (vogliamo) che la vita ci porterà un giorno a stabilirci tra Italia e Argentina, la sua/mia terra, tra il Mediterraneo languido e l'impetuoso oceano. Ecco, lì; in quel limbo senza terra e senza tempo e senza patria so che ogni mia eterna ricerca di perché verrà chetata, fermata, finalmente arrestata. Semplicemente perché tutti, in quel luogo e in quegli istanti, saranno. Tutti lì, per noi. Come già ora è, davanti alla piccola finestra sbilenca della vecchia cucina.

Giovanna sempre stretta e vicina a Gabriel, che camminano, si amano come pochi amanti sanno fare. Domo del Viento mi dice... Domo nel Viento “mi sai di sangue e di stesso sangue fatto”... e della vita mi dice... della poesia mi parla.

“Domo del Viento è nato dall'amore per Gabriel, vero uomo che mi ha fatta donna, primo romanzo nella mia letteratura scritto in sardo, italiano, spagnolo. Fino al momento di conoscerlo ho scritto dell'amore non so quante volte, immaginandolo, sperandolo, stordendomi cantandolo. Ma l'esistenza, per fortuna, vola al di là di ogni immaginazione o presunzione. Gabriel, assieme ai nostri figli, è il regalo più bello che la vita mi ha fatto. Voglio dirti, ancora, della vita... dirò di volarla tutta, la propria vita. Aprite le ali e volate senza paura. Se poi arriverete alla cima della montagna che vi sarete prefissati di scalare bene, altrimenti non importa; anche toccarne le radici sarà importante, se troverete il coraggio di aprire le vostre ali. Perché ognuno ha le ali, sai Dale? Tutti. Chi è aquila e chi è passero. Ne parlavamo spesso con Peter Russell, amico poeta mai dimenticato.

Mi ha insegnato che di poesiasi può vivere e morire. Certo, esistono anche i passeri con le ali di aquila e le aquile che, bada, tutto credono di vedere alla perfezione, e che in realtà volano con piiiiccolissiiiiime alucce, scarne, strette, misere e col loro becco troppo aguzzo squittiscono fino ad arrivare, in volo, ai raggi del sole che è troppo anche per loro, e le brucia. Per il loro bene ed il bene di chi le circonda, queste aquile, il sole le brucia. Ma queste aquile un poco, chiamiamole così, salottiere, da cortigianeria (ti ricorda qualcosa amica mia?) non fanno Poesia. La Poesia è altro, è Oltre: la poesia, la Letteratura è vita è arte è sbattersi nella fame e le privazioni è credere e non credere è tutto e niente è essenzanima non rancore non perdono ma ricordo, e insegnamento dall'esperienza è il non dire avrei voluto farlo ma dire l'ho fatto e ho sbagliato e ho capito. E' sangue, linfa, odore della mia terra, è tuttociòchesono e ciò che non sono lo sarà chi verrà dopo di me, com'è giusto che sia. Pensiero e azione. Coerenza tra parola e azione. Dignità, orgoglio, cammino a piedi scalzi. Moriresti per lei, se te lo chiedesse. Mai scorciatoie, mai raccomandazioni fatte o chieste.

Infine, soprattutto, ancora purezza: "con dignità e purezza io custodirò la mia vita e la mia arte".

Io mi inchino ma Giovanna mi fa rialzare, mi abbraccia e mi stringe e mi lascia nel cuore la sua poesia. Nuda.

“Ecco Dale mia, così, nuda per te, ti lascio”.

E' corpo suo mi dico e proprio corpo suo. E lascio la stanza di Giovanna e di Gabriel e Dino Campana ci guarda e guarda in alto, in alto ci sono le stelle. Le stelle. Sopra di noi. Solo le stelle.

*“(...) che magia, l'artista! Che tocco insuperabile questo Profeta, Filtro del Niente! Qualcuno dice che un artista senta di più certe cose. Qualcuno dice così.
Ma questa non è la storia di un artista.
Do re mi fa sol la si. Vedi l'acqua che scende?
Mesdames et messieurs, che il sipario si apra.”*

(da Acta est Fabula, nota introduttiva di Giovanna Mulas)

Jacques Prevert

Francia

E tu
Come alga dolcemente accarezzata dal vento
Nella sabbia del tuo letto ti agiti sognando
Demoni e meraviglie
Venti e maree
Lontano di già' si e' ritirato il mare
Ma nei tuoi occhi socchiusi
Due piccole onde son rimaste
Demoni e meraviglie
Venti e maree
Due piccole onde per annegarmi.

Hermann Hesse

Germania

Occhi scuri

oggi in questa notte calda
dolce come il profumo di fiori esotici,
svegliati ad una vita che scotta.

La mia nostalgia ed il mio amore
e' tutta la mia fortuna e sfortuna
e' scritta come una muta canzone
nel tuo sguardo oscuro da fiaba.

E' la mia nostalgia ed il mio amore,
sfuggito al mondo e ad ogni suo rumore,
si e' costruito nei tuoi occhi oscuri
un segreto trono da re.

Charles Boudelaire

Francia

L'uomo e il mare

Uomo libero, sempre tu amerai il mare! Il mare è il tuo specchio; tu miri, nello svolgersi infinito delle sue onde, la tua anima. Il tuo spirito non è abisso meno amaro.

Ti compiacci a tuffarti entro la tua propria immagine; tu l'abbracci con gli occhi e con le braccia, e il tuo cuore si distrae alle volte dal suo battito al rumore di questo lamento indomabile e selvaggio.

Siete entrambi a un tempo tenebrosi e discreti: uomo, nessuno ha mai misurato la profondità dei tuoi abissi; mare, nessuno conosce le tue ricchezze segrete, tanto siete gelosi di conservare il vostro mistero.

E tuttavia sono innumerevoli secoli che vi combattete senza pietà né rimorsi, talmente amate la carneficina e la morte, eterni lottatori, fratelli

Jorge Luis Borges

Argentina

Buenos Aires

E la città, ora, è come un piano
delle mie umiliazioni e fallimenti;
da quella porta ho visto i tramonti
e davanti a quel marmo ho aspettato invano.
Qui l'incerto ieri e l'oggi distinto
mi hanno procurato i casi comuni
di ogni fortuna umana; qui i miei passi
ordiscono il suo incalcolabile labirinto.
Qui la sera cenerina aspetta
il frutto che gli deve il mattino;
qui la mia ombra nella non meno vana
ombra finale si perderà, leggera.
Non ci unisce l'amore bensì lo spavento;
sarà per questo che la amo tanto.

Paola Dei

Italia

La pasticca

Filastrocca nella Rocca

Bimbo, oggi ho letto di una pasticca
che vogliono darti se fai una picca
Qui non si vogliono bambini
ma solo un mucchio di soldatini!
che pagano matrimoni falliti
e un mucchio di fratellini acquisiti
Con il farmaco dei miracoli
che pare scritto dagli oracoli
quando la mamma non può giocare
ed il babbo non può farsi rispettare
ecco che arriva dentro al cassetto
questo rimedio benedetto
Così starai fermo nella seggiolina
e finirai la minestrina!
Eppure bimbo basterebbe poco
qualche minuto in più di gioco
un soldo in meno, un sorriso in più
e le ore giuste alla TiVù
dove non puoi star parcheggiato ore
senza dire nemmeno due parole
Basterebbe dirti no qualche volta
e prometterti una cosa alla volta
Basterebbe pensare che un girino
se non salta non è un cucciolino
Basterebbe farti correr sui prati
ed insegnarti sogni colorati
Basterebbe farti cogliere le ciliegie
per scoprire che l'albero ha le pieghe
Basterebbe regalarti un micio pelosone
da disegnare sul tuo quadernone
o un cagnolino con un osso in testa
che ti faccia compagnia anche per la festa
Basterebbe dirti di stare attento ai grandi
specie quelli che ti danno comandi
e ti vogliono far credere che al Mondo
devi obbedire agli adulti a tutto tondo

Basterebbe poi anche pensare
che uno spirito dittatoriale
non rinuncia di certo al potere
neanche con una pillola nel bicchiere
Bimbo bello chi ha pensato questa cosa
non conosce né il cuor di bambino né la mimosa
e non ha visto cosa accade in ogni paese
dove i bimbi prendono farmaci dal primo mese
Non sanno che darti un sonnifero per dormire
significa già averti precluso l'avvenire
e forse darti un farmaco per niente
è molto peggio che toglierti quel dente
Allora sai cosa ti dico bimbo bello?
Evviva i bimbi leader con il cappello
che comandano un Mondo come Gandhi
dove le cose da imparare le hanno i grandi
Evviva pure la disobbedienza
quella buona, perchè sviluppa l'intelligenza!

Allora dai entra dentro la favostrocca
e ti sentirai come in una rocca
dove animali meravigliosi
fanno pure gli smorfiosi
dove coriandoli e stelle filanti
sono sempre pieni di canti
dove i sogni son colorati
e giammai tutti ammaestrati
dove gli Ufo ed i carabinieri
sembrano tutti nati ieri
però non cercano nei bambini
la precisione dei soldatini!

L'orsetto ciccione

L'orsetto ciccione
è ingrassato venti chili in una stagione
Povero Ciccio Bianco
staccato dal suo branco
dovrà mettersi anche a dieta
per arrivare a quella mèta
di un peso più passabile
che lo renda inimitabile
Scienziati preoccupati
medici allertati
ed una grande commissione
per una dieta di stagione
Ma lui non se cura e vuol giocare
e poi anche farsi coccolare
Cosa importa se ha qualche chilo in più
sembra pensare da quaggiù
Un orso che si conviene
dei bambini allevia le pene
e li protegge in un abbraccio
fatto con l'uno e l'altro braccio
E i bimbi sai non stanno pensare
quanto pesa l'animale!

Un Ufo

Sai bambino cos'è un Ufo
No, non ho detto tartufo
Ma solo un ometto in astronave
Che sembra aver trovato la chiave
Per incuriosir la gente

Anche senza fare niente
Sarà verde, sarà giallo
O assomiglia a un pappagallo
Vuoi scoprire bambolotto
Pensa a un sette e pure a un otto
Dove due tondi
Sono due Mondi?
Uno è il tuo l'altro dell'Ufettino
Dove tu vedi mille cose in un attimino
Il coraggio, il mistero e mille cose a parte
Che appartengono tutte alla tua arte
Di creare e immaginare
E nuovi Mondi conquistare
E persino di far nascere in un minuto
Un Marziano tutto muto!

(continua)-estratto da La pasticca e dintorni.- Paola Dei è membro del consiglio direttivo della GSA, Giornalisti Specializzati Associati, Responsabile pubblicazioni e Ufficio Stampa del Centro Studi di Psicologia dell'Arte e Psicoterapie Espressive.

Giovanni Andrea Negretti GAN

Italia

Chiaro di luna

La luna incandescente illumina il tuo volto
E i tuoi occhi sono frammenti d'anima.
L'improvviso silenzio,
le tue mani fermano la smania delle mie
e con un dito sospendi i miei baci.
Un attimo eterno dove il respiro segue il ritmo del cuore,
ardimentose le mani seguitano ad esplorare il tuo corpo.
Brividi, fremiti, come tremule foglie, come leggere piume
Che si perdono nel cielo.

Un mondo nuovo

Spegnerò tutte le bombe
come spegnere con le dita candele e,
prima che sia l'alba,
porterò sulle spalle tutti i bambini,
perché il bagliore che vedranno
non saranno lampi di morte
ma la luce di un mondo nuovo
concepito per la pace.

Sarajevo

Un bimbo gioca in un polveroso cortile,
lancia sassi al cielo per colpire i mortai, poi si gira,
e conta i morti per le vie di Sarajevo.
Conta, si ferma, ascolta gli spari dei cecchini,
conta ... chiude gli occhi ... non conta più.
Ora guarda le sue manine di porpora
mentre le allontana dal petto, ginocchia a terra
tira un altro sasso al cielo ... si accascia ... e conta.

Juanne Salvador Paddex

Italia

Nuvole nere sfidano il cielo dorato

Nubi nere e fosche sfidano
la forza del sole splendente,

il cielo blu sfodera i suoi verdi artigli,
le azalee e le peonie del prato
tubano con le rose e i ciclamini.
Sono come i nostri cuori oltraggiati,
sentimenti frantumati come uno scoppio
devastante come i fulmini delle nubi
fosche, minacciose nel cielo.
Una lotta impari, senza la difesa del
sole, senza la magia del cielo blu come
i tuoi occhi piangenti senza il verde
come il colore del tuo mare...
Il mare è nero come quelle nubi,
i nostri cuori sono foschi come
la notte in agguato nell'attesa della
sconfitta del cielo blu e il sole dorato.
Perché, perché le nubi fosche si insinuano
anche nei nostri cuori senza difese?
Perché l'amore è un'incubo senza anticorpi?
Gli alberi piangono, sentono i battiti
delle anime in pena e soffrono come
gli innamorati versano lacrime calde come
un richiamo al caldo del sole,
lacrime fredde sui petali delle azalee,
lacrime amare sul giardino di peonie
e di rose di mille colori, scacciano via
le nubi fosche come quel mare nero.
I nostri sguardi s'incontrano,
i tuoi occhi verdi e blu smeraldi
convergono sui miei neri-chiaro-scuri,
il nero delle nubi si scontra con il
blu del cielo e il verde del prato...
I miei occhi sgorgano lacrime come
quelle delle nubi nere fosche,
bagnano gli alberi e i fiori del prato...
I tuoi occhi sono come il cielo blu
e il verde del mare amico del sole
amico del cielo fino a scacciare la
notte dai miei occhi e le nubi fosche...
torna il colore verde blu chiaro del mare
e del cielo ai tuoi occhioni che sorridono
come le onde e la sabbia...
come l'amore che c'invita a sperare...

Fernando Pessoa

Portogallo

Amo tutto ciò che è stato

Amo tutto ciò che è stato,
tutto quello che non è più,
il dolore che ormai non mi duole,
l'antica e erronea fede,
l'ieri che ha lasciato dolore,
quello che ha lasciato allegria
solo perché è stato, è volato
e oggi è già un altro giorno.

GUIDO GOZZANO e la Poesia Crepuscolare

IL DANDY

Principale rappresentante, assieme a Sorazzini, Govoni, Palazzeschi, Moretti, della scuola poetica detta dei Crepuscolari, il poeta e dandy torinese Guido Gozzano amava le tradizioni; amava rinnovare le tradizioni;

amava gli ultimi sospiri delle antiche tradizioni. Tali elementi, contraddittori forse, si fusero nella sua poesia "crepuscolare", densa di tenerezza per "le piccole cose", accenni chiaramente estetizzanti, ed un'imponente ombra di decadenza all'italiana.

Guido Gustavo Gozzano nasce a Torino il 19 dicembre 1883. Di famiglia borghese benestante, trascorre i suoi primi vent'anni tra le numerose proprietà famigliari, sparse tra Torino ed Agliè, nel Canavese. Frequenta l'università senza mai laurearsi in giurisprudenza (nondimeno, amava presentarsi come avvocato, tanto che si può dire che lo fosse davvero, anche se non a tutti gli effetti). Tuttavia, anche se con la laurea, si sarebbe potuto permettere di non esercitare mai il mestiere.

Collabora, poco più che ventenne, a varie riviste con prose e racconti, riscotendo un discreto successo. Inizialmente ammiratore del D'Annunzio, Gozzano scrive nel 1907 "La via del rifugio", in cui imita chiaramente lo stile ridondante del Vate, seppur già attenuato da una certa aura malinconica e vaga, che sa di spleen e di irrispettoso trastullo.

Le cose cambiano radicalmente dopo questa data: il dandy piemontese scopre d'avere il cosiddetto "mal sottile" (la tisi), e questo suo appuntamento con la morte incide profondamente nella seconda raccolta di poesie, che pubblica nel 1911; "I Colloqui" riscuotono maggior successo della raccolta precedente, anche se dispiacciono a molti critici, che vi intuiscono un amaro di fondo ed allo stesso tempo una leggerezza svogliata che disturba non poco gli animi ottimisti ma chiusi dei piemontesi d'inizio secolo.

Tra il 1907 ed il 1909 c'è la relazione con la poetessa Amalia Guglielminetti; tale relazione ha un carattere precipuamente mondano e letterario, più che di una vera relazione amorosa. I due avranno brevi incontri, in cui la poetessa spera ogni volta di conquistare il bel poeta, che da parte sua non pare intenzionato a farsi sedurre più di tanto.

La malinconica rassegnazione alla morte viene spazzata via da un breve miraggio di guarigione o di miglioramento, compiendo, all'età di trent'anni, un lungo viaggio in India; tiene in questi giorni una sorta di diario di bordo, del quale manda le pagine a pubblicare, a beneficio della Stampa torinese ("Verso la cuna del mondo", pubblicato postumo). Tuttavia l'agognata guarigione si rivela ben presto una bolla di sapone, e Gozzano deve interrompere il viaggio, tornando in patria più malato ma anche più rasserenato di prima.

Tra il '15 ed il '16 pare che Guido componga varii soggetti cinematografici per la casa produttrice Ambrosio, luminare del cinema muto di quegli anni, ma le fonti non sono precise né abbastanza attendibili.

Il poeta si spegne a Torino il 9 agosto 1916, e due giorni dopo viene seppellito nel cimitero di Agliè. Di Guido è ricordata la "bella voce", è tramandata una essenziale, garbata, gestualità. Di lui soprattutto, viene replicato il profilo di un "giovin signore", misurato ed elegante, signorilmente compito [...]. "Aristocratico", lo ricordano Salvator Gotta e Emilio Zanzi."

Gozzano si presenta a Mario Vugliano "inchinevole, cerimonioso, timido, biondino, tirato a lucido dai capelli alle scarpe. [...] Industrie per parole scelte e ben collocate, che prendevano e davano spicco al comune discorso. [...] portava una cravatta nera a farfalla". Tale "insegna esterna di poesia", non è sufficiente, comunque, "a levargli l'aspetto di giovane molto 'comesideve'".

La testimonianza è preziosa, soprattutto perché fa contrasto con l'immagine di "esteta elettissimo" che Gozzano al suo esordio letterario tende a dare di sé, in verso ed in prosa. Ciò accade negli anni tra il 1903 ed il 1904. ma subito dopo, nel 1905, l'autoritratto che Guido ci consegna è capovolto: è il profilo di un poeta borghese, che oppone, alle stravaganze dell'esteta, la sua "scialba persona biondiccia", la propria "democrazia estetica", i propri "solini", le sue "cravatte provinciali".

Appare chiaro che Gozzano bada continuamente a cambiare le carte in tavola, a proporre di sé un identikit contraddittorio.

Il Gozzano ventenne è un assiduo frequentatore di teatri, sale da concerto, e soprattutto caffè. Capeggiando un ristretto gruppo di giovani intellettuali scapestrati, Guido si lancia in scorribande notturne, commerci con le "cameriste", visite alle attrici. Si presentava al Fiorio "elegantissimo e impeccabile tra noi goliardi, fantasticanti e dissipati" ricorda Calacaterra: **"passava lunghe ore nei caffè, parlando di arte e di letteratura, di storia e filosofia, esaltando i parnassiani... e intanto centellinava qualche liquore o assaporava a fior di labbra, con gesto raffinato, un poco d'assenzio, la 'fata verdeamara', che diceva dargli qualche dolcezza. Poi spesso allontanavasi col fido suo Carlo Vallini per qualche avventura notturna".**

(da: "Guido Gozzano, vita breve di un rispettabile bugiardo", G. De Rienzo - Rizzoli 1982)

LE PAROLE AMBIGUE DI GOZZANO, (autore anonimo); una eccentrica analisi della sua poetica attraverso la tecnologia

Spettatore della vita, malinconico precursore della modernità, Gozzano è l'efficace contraltare alla stagione roboante di D'Annunzio. Lo conferma il computer, mostrando come la sua poesia affronti i grandi temi dell'esistenza, ma li filtri attraverso una lingua instabile nel definire i sentimenti e le cose, perennemente in bilico tra una prudente partecipazione e una fuga nel rifugio.

C'è un Novecento della critica, vivo nella sua ansia di programmare, teorizzare, ricostruire e proporre, e c'è un Novecento della crisi che svela invece, dietro questa forza apparente, una sensazione di vuoto e di smarrimento esistenziale. Ebbene questo vuoto e questo smarrimento furono interpretati, nei primi anni del secolo, dai poeti crepuscolari e più di tutti dal loro capofila Guido Gozzano. Dal Centro studi Falletti e da "i 5 data system" di Vercelli ho avuto i tabulati delle concordanze di tutto Gozzano poeta, che, in questa prospettiva, era già stato studiato (nel 1984) da Giuseppe Savoca. Caratteristica della poesia di Gozzano è un insinuante senso di stanchezza, che lo porta a un atteggiamento costante di rinuncia: un atteggiamento di rinuncia che può apparire talvolta quasi una posa. Davanti a lui c'è la prospettiva del «Tutto» e del «Niente». «Niente» ha un'incidenza molto bassa: ricorre soltanto 7 volte. Al di là di congiunzioni, articoli, preposizioni, di verbi ausiliari e servili ecc, «tutto» è la parola, che, con le sue 184 occorrenze, ricorre di più nell'opera gozzaniana. Ma è un «tutto» che soffre di genericità. Una sorta di grande imbuto vuoto in cui sprofonda il mondo e in cui, senza paura, si cala lo stesso poeta. Un «tutto» insomma in cui galleggiano altre presenze, concrete o astratte, su cui si svolge il discorso di questo poeta ambiguo e malinconico.

Per tentare, pian piano, di raccapezzarci, partiamo dai sostantivi del dizionario di Guido Gozzano. I sostantivi, che costituiscono la parte senza dubbio più cospicua del suo vocabolario, sono 2673 declinati in 9526 forme su un totale di 5897 lemmi (declinati o coniugati in 39.557 forme): un numero significativo, che costituisce oltre il 45% di questo dizionario. Un vocabolario, il suo, molto ricco anche di verbi (1049) e relativamente povero di aggettivi: gli aggettivi infatti sono poco più del 21% delle parole usate in tutta l'opera in versi.

Nella lista delle frequenze dei sostantivi spiccano in alto «sogno» (98 presenze), «tempo» (84), «vita» (76), «cosa» (69). Nella *Via del rifugio*, c'è la «virtù» del «sogno» e il «sogno» è «caro», è «bello», «avventuroso», ma il «sogno» è anche «vano», «cattivo» oppure «gemebondo». Così nei *Colloqui* il sogno può essere «chiaro», «intatto», «lieto», può essere sogno «di pace», ma è anche «mesto», «errabondo», «nutrito d'abbandono». Insomma nella poesia di Gozzano c'è un sogno come perplessità: come una realtà su cui si affaccia l'anima per subito ritrarsene. E lo stesso accade per il «tempo». Innanzi tutto opera nella poesia di Gozzano un sentimento del tempo in fuga, il senso del tempo che trascorre e dissolve le certezze umane:

*Tempo che i sogni umani volgi
sulla tua strada...
o tu che tutte fai
vane le nostre tempore:
e vano dire sempre
e vano dire mai.*

Ma da questo rimpianto del tempo che dilegua con le immagini delle cose, di un tempo cioè che «vola, invola», **sorge l'urgenza di un rifugio nella memoria in tempi «già vissuti», oppure in un tempo «lontano», da questo tempo «nostro mite e sonnolento».** Di nuovo una perplessità e una malinconia dell'anima. Di nuovo un ritmo alterno di prudente partecipazione e di immediata fuga nel rifugio. La poesia di Gozzano sta spesso in questo motivo costante di contrappunto di temi sviluppati dalle parole-chiave, in questa sofferta instabilità, in questa oscillazione, che il computer sa mettere molto bene in evidenza, che offre in tutta la sua visibilità.

Gozzano è spettatore della «vita». Può guardare ai «casi» della vita con partecipazione oppure con distacco; può ridurre la vita a «gioco», può compiacersi a contemplare la vita «spenta dei cadaveri», oppure soffermarsi a considerare la vita «di un antico saggio». La vita è comunque degli "altri": è quella vita, dice Gozzano «che non vissi». Oppure è la vita del passato: la vita «semplice degli avi», la vita «delle origini». La propria è invece la vita «sterile, di sogno», che viene contrapposta, nella *Signorina Felicita ovvero Della felicità*, alla vita «ruvida concreta / del buon mercante inteso alla moneta». E nasce allora il suo grido:

*Meglio andare sferzati dal bisogno,
ma vivere di vita! Io mi vergogno,
sì, mi vergogno d'essere un poeta!*

Di fronte a quella «cosa» «vivente / detta guidogozzano», quasi atona, sta allora la voce delle cose «prime», le cose «nate per se stesse», da cui è «stupito» il poeta, di cui egli si innamora. Ed ecco

allora le «cose» «piccole e serene», oppure le più note «buone cose di pessimo gusto».

Le «cose» che hanno forza nella poesia di Gozzano, per la loro pregnanza di realtà, possono essere quelle della natura che gli si rivelano improvvisamente. Possono essere le «case» (40 occorrenze) abitate dalla vita oppure sonnolente nel loro vivere nel passato. Possono essere le «mani» (69) che si aprono a un gesto, a una carezza. Può essere l'«occhio» (65) contemplato o contemplante. Può essere il «cielo» (65), a cui si guarda con aspettativa o indifferenza, a seconda dei moti di perplessità. Si tratta, per tutti questi sostantivi, sempre di parole che hanno un indice estremamente alto di frequenza. In mezzo a queste cose, c'è, protagonista discreto, il «cuore», che ricorre nella poesia di Gozzano anch'esso 65 volte.

*Mio cuore, monello giocondo che ride pur anco nel pianto
mio cuore, bambino che è tanto felice di esistere al mondo,*

esulta, all'apparenza, Gozzano, aprendo il proprio «colloquio» in *Alle soglie*. Ma più spesso questo cuore appare «devastato dall'indagine», è un cuore «che ricusa d'aprirsi», è un «chiuso» cuore «che resiste», quando non arriva a configurarsi addirittura come un «gelido» cuore.

Qualche critico ha potuto parlare, proprio per questo, di un'"aridità sentimentale" di Guido Gozzano. Il computer, nella sua analisi sul linguaggio della poesia gozzaniana, smentisce, con molta decisione, questa ipotesi interpretativa. Basterebbe scorrere la lista dei verbi a più alta ricorrenza, in testa alla quale si pongono, come è scontato «fare» (140), «vedere» (110), «dire» (107), che sono lemmi quasi di servizio in ogni lingua d'autore. Ma ecco subito dopo «sapere» (87), «pensare» (70) «vivere» (68), «amare» (59), «andare» (59), «giungere» (56). Sono i verbi dei battiti forti del cuore di Gozzano, di un inquieto indagare nel mondo, di un pensieroso osservare la vita degli altri, l'amore degli altri, di un movimento continuo che dona freschezza al suo dire semplice e cordiale in poesia.

Così come raccontano tale semplicità gli aggettivi usati in questa poesia: «bello», «dolce», «buono», «solo», «antico», «piccolo», «triste», «vano». «Dolce» diventa il «romitaggio» del poeta, «dolce» la sua «tristezza», dolce il «conforto di rivivere in altrui», dolce il «beveraggio alla malinconia». E spesso in diminutivo va tutto il mondo. C'è nella poesia di Gozzano un «piccolo» «sole», ci sono le «piccole» «dita» bacciate di una donna, c'è un «piccolo» «corpo» che ricorda, una «piccola» «voce» che canta, c'è una «piccola» «vita».

In questa attenuazione di vita si svela il segreto della poesia di Gozzano: e anche tutta la sua modernità, dopo la stagione roboante di Gabriele D'Annunzio.

Danilo Tabacchi

Italia

Noia

La nebbia oltre quei muri.
Oltre i pensieri non so...
Isole senza fine
sono i ricordi,
congelati per sempre nelle stanze
perdute ad altri occhi.
E le abitudini
spargono fioca luce sugli oggetti
che soliti, sembrano inutili,
consueti come la mia pelle,
come il mio volto nello specchio.

Lenio Vallati

Italia

Yasmin

Stava iniziando il nuovo anno scolastico. Appena entrato in classe, cercai subito di accaparrarmi il compagno migliore che mi sarebbe stato accanto durante tutta la seconda elementare. La bambina dai capelli castani, carina, che avevo visto all'ingresso, stava già seduta in prima fila accanto a Luca. Io non ero come lui. Luca era alto, biondo, snello, io invece ero troppo basso,

tozzo, con due braccia robuste che avevano il solo pregio di farmi rispettare da tutti. Ma ero un bambino buono, non avrei fatto del male a una mosca. Cercai di individuare allora un compagno intelligente, che mi sarebbe stato utile nel caso avessi avuto qualche difficoltà nello studio.

Purtroppo i miei compagni della prima elementare li avevo persi quasi tutti. Ero stato bocciato.

Quello alto con gli occhiali dava l'aria di essere un piccolo genio matematico. Niente. Aveva già trovato un compagno. Allora mi sedetti nella fila di fondo e aspettai che fosse il caso, o la provvidenza a scegliere per me. Erano entrati quasi tutti e mi trovavo ancora solo. Sembrava che nessuno mi volesse, quando ad un tratto sentii come un sibilo alle mie spalle: «Posso?». «Certo» risposi senza voltarmi. Come avrei potuto impedire a chiunque di prendere posto vicino a me? Poi la vidi: capelli nerissimi, occhi azzurri, la pelle olivastra. Non mi riuscì di chiederle come si chiamava. Almeno non per quel mio primo giorno di scuola. Non che non mi piacesse, tutt'altro. A volte, però, quando siamo accanto a persone di razza diversa dalla nostra siamo presi da una titubanza eccessiva come se rimanessimo attanagliati da ciò che non si conosce. Fu lei che al terzo, quarto giorno di scuola, non ricordo bene, mi chiese come mi chiamavo. «Enrico» risposi, aggiungendo subito dopo, quasi a scusarmi «non è un bel nome». «È bellissimo, invece» mi rispose. «E tu?» ebbi la forza di chiederle. «Yasmin». Non avevo mai sentito un nome così bello. Più che un nome sembrava un sussurro, un battito d'ali, il profumo di un fiore. «Significa fiordaliso, in arabo» mi precisò lei. Da quel giorno cominciammo a parlare sempre più spesso. Le chiesi dove abitava, perché era venuta a vivere in Italia, se aveva nostalgia della sua terra lontana. Un giorno tirò fuori dallo zaino un cartoccio che emanava uno strano profumo. «Ne vuoi?» mi chiese. Io risposi subito di no, un po' per timidezza e anche perché temevo che ciò che mi offriva non mi piacesse. Ci rimase male al mio rifiuto, come se non mi fidassi di lei. Così la mattina seguente fui io a chiederle «Me ne dai un po'?». Non era male, anche se non riuscii a decifrare cosa contenesse. Mia madre mi dava sempre due fette di pane con burro e marmellata a colazione. Ne offrii a Yasmin. «Buono» mi disse convinta. Diversamente dall'anno precedente, a scuola andavo abbastanza bene. Seguivo con attenzione le lezioni e riuscivo a prendere ottimi voti, soprattutto in matematica. Talvolta sorprendevo Yasmin nell'atto di copiare. Io all'inizio fingevo di arrabbiarmi, ma poi la lasciai fare. «Stà attenta,» le dicevo «anche per questo ci vuole intelligenza. Fà qualche passaggio in più, cancella ad arte qualche numero, altrimenti la maestra ci annulla il compito a tutti e due». Se mi chiedeva qualche spiegazione facevo del mio meglio per aiutarla. Man mano che i giorni passavano mi accorgevo però che tra me e gli altri miei compagni si era eretto una specie di muro. Mai che mi chiamassero per giocare a pallone con loro, addirittura non mi rivolgevano più la parola se non vi erano costretti. Quando, durante l'ora di ricreazione, io e Yasmin ci scambiavamo la merenda e parlavamo insieme delle cose più varie, li sentivo passare accanto come se facessero finta di non vedermi e parlottavano tra di loro a voce bassa. Io cercavo di carpire loro qualche parola, ma riuscivo a interpretare di quel sommesso brusio solo l'ultima, Ôaraba'. I miei pomeriggi li trascorrevi sempre da solo a studiare. Non che me ne importasse molto. Successe all'improvviso che mi ammalai. Una mattina di dicembre mia madre mi annunciò che avevo quaranta di febbre. «Non puoi andare a scuola in queste condizioni». «Ma come...» protestai io. Poi ricaddi stanco sulle lenzuola sudate. Mi toccai la fronte. Bruciavo. Yasmin resterà sola stamani, pensavo. Stetti quasi una settimana a casa malato. Al mio rientro mi sarei aspettato rallegramenti da parte dei miei compagni, pacche sulla schiena per la ritrovata guarigione! Niente. Nessuno mi rivolse la parola. Era come se non esistessi. Andai di corsa nell'ultima fila. Yasmin non c'era. Chiesi notizie di lei ai miei compagni, alla maestra, alla custode, ma nessuno mi seppe dire nulla. In segreteria venni a sapere che mancava da scuola da diversi giorni. Sapevo all'incirca dove abitava. Un po' fuori mano, dove tra alti ciuffi di erba incolta si ergevano come giganti enormi blocchi di cemento armato. All'ultimo piano un cognome conosciuto, il suo. Venne ad aprirmi suo padre. Per niente intimidito gli chiesi se potevo parlare con la figlia. Finalmente, Yasmine! «Cosa ti è successo? Perché non vai più a scuola? Sei malata?». «No» mi rispose lei «non voglio più entrare in quella classe. Mi prendono in giro, mi chiamano sporca araba...». «Da quando?». «Da quando ti sei ammalato. Mi hanno pure messo le mani addosso...» mi disse tra le lacrime. «Devi tornare, Yasmin,» le dissi deciso «lo devi fare». «No» insistè lei. Ma io non mi detti per vinto. «Devi tornare a scuola, Yasmin» le ripetei ancora. «Non voglio che mi prendano in giro, che offendano la mia gente» «Devi tornare, Yasmin. Devi farlo». «Per quale motivo?». Non riuscivo neppure io a trovarne. Le avrei voluto rispondere che forse aveva ragione lei, che faceva bene a starsene protetta nella sua casa, ma non mi detti per vinto. «Fallo per me, Yasmin. Ho bisogno di te». Il mattino seguente nessuno, come sospettavo, osò darle noia o prenderla in giro. Capii che finché stava con me era

protetta. Nell'intervallo mi avvicinai alla cattedra. **Con una voce che non mi riconoscevo dissi , rivolto alla classe:**

«Badate bene, chiunque di voi molesta Yasmin dovrà vedersela con me, intesi?». Le mie braccia poderose dovevano essere molto convincenti. No, non ero bello come Luca, ma possedevo una dote che valeva cento volte la sua bellezza. Tutti i miei compagni annuirono, e annuì anche la maestra che fino ad allora aveva tollerato fin troppo quella situazione. Di lì a qualche giorno mi invitarono a far parte della nuova squadra di baseball. Una domenica venni invitato addirittura ad un compleanno. Prima di andarci pretesi ed ottenni che ci fosse anche Yasmin. Come ero cresciuto! Mi sentivo decisamente migliore dell'anno precedente, avevo fatto progressi in molte materie ma soprattutto avevo imparato la cosa più importante, il rispetto per il prossimo. Tutti ne abbiamo diritto, indipendentemente dal colore della pelle o dalla fede religiosa. Adesso Yasmin è un fiordaliso appena sbocciato. Ha sedici anni, un sacco di amici e sorride felice alla vita. Frequentiamo entrambi la seconda superiore ed è ancora la mia compagna di banco. A volte le chiedo se si rammenta di quando voleva abbandonare la scuola. Lei mi guarda con aria sorpresa, sgrana quei suoi profondi occhi azzurri e mi risponde ridendo: «Quando è successo? Non ricordo!».

Claudia Ruggeri

Italia, 1967- 1996

CORROTTO BAROCCO

dentro la torre che tutto nasconde
alla valanga che tutto ricopre
nella caduta che fissa per sempre;
la calce intatta e il giro saldo
in alto t'avrei lavato i piedi
oppure mi sarei fatta altissima
come i soffitti scavalcati di cieli
come voce in voce si sconquassa
tornando folle ed organando a schiere
come si leva assalto e candore
demente alla colonna che porta
la corolla e la maledizione di gabrieleamore
che porta un canto
ed un girare intorno
cinque volte
ed essere a corona ma lontana
allo zaffiro che inzaffira fermo (o pare
quieto e intanto segue e adora -altra
altitudine altra sosta- lo zaffiro
che entra e fa divino ed una luce forsennata
e intesa tutta cima nuda ed in eterno perché lui la
tocchi spostati il perpetuo martirio di letizia
lui che la precede (io
t'avrei offerto cornici che indorano radici poi
che mosse un'impronta si smodi ad otto tentacoli poi
che ne escano le torture
se sonno e danza non li dis fanno

Da: <http://alessandrocanzian.leonardo.it>

Elisa Fadda

Italia

L'attesa

Ho come sotterrato la passione e il ricordo,
e provare a togliere la terra da quel sepolcro,
per riportare in vita entrambi,

è talmente doloroso
che continuo a buttare sopra della terra,
nella speranza di farli affondare sempre più,
come se non fossero mai esistiti

UN AMORE OLTRE LA VITA

Paolo Catalano

L'aria della sera era sempre pungente. Si rannicchiò come soleva fare, prese un legno e lo buttò sul fuoco la cui fiamma rischiarava, formando lunghe e cangianti ombre, il muro diroccato e gli alberi d'olivo che facevano corona alla casa e si mescolavano a fichi, melograni, fichidindia. **Era l'ora più triste e la più dolce. Dentro casa era tutto silenzio. Un silenzio che gli toccava il cuore.** La luce fioca del lume appena acceso si perdeva fra i muri nudi imbiancati con calce viva. Sul comò vecchie foto di quella che era stata la sua famiglia e che ora era sparsa per il mondo. La moglie però non c'era più era sulla collina. Sepolta sotto l'ombra di un cipresso. La sua donna. Al pensiero il viso del vecchio si schiarì, prese a muovere il fuoco inseguendo pensieri bellissimi. Aveva sempre creduto che la moglie fosse ed annunciasse un'eterna primavera. Ora i tenui chiarori della notte pareva gli indicassero la presenza di lei. Nel momento in cui il giorno non è più luce e la notte non è ancora tenebre lui riusciva a sentirla vicina ed aveva la prova che la vita e la morte potevano non essere contrapposti, ma l'una la continuazione dell'altra, bastava indovinare il varco e lui avrebbe potuto ritrovarla per vivere l'unica vita che valesse la pena di vivere. La ricerca della solitudine in verità era ricerca di lei. Le albe luminose e fresche del primo autunno, le prime piogge che gli portavano alle narici l'odore della loro terra, gli inverni freddi, tutto non era che un bellissimo ricordo di lei. **Quella vallata era la loro casa.** Facevano le stesse cose dal mattino, quando si alzavano assieme al sole che spuntava da dove s'indovinava il mare, alla sera quando ritornavano dai campi, mentre il sole moriva dietro le colline. Erano un'anima sola. Avevano le stesse mani sempre piagate e ruvide e dure come pietre. Ma il viso di lei, il viso di lei era il viso della madonna, morbido come velluto malgrado fosse arso dal sole e asciugato dalla tramontana. A volte la prendeva lì sui campi, mentre lavoravano con il sole alto e il canto degli uccelli. Momenti bellissimi che gli ritornavano alla mente ora che non aveva più desideri e che neppure era più capace di leggere le lettere dei suoi figlioli che scrivevano dall'Australia, dove si trovava il più grande e dal Canada dove abitava la sua figliola.

Aveva saputo di essere diventato nonno e che il nipote aveva il suo nome. In altri tempi questa notizia lo avrebbe riempito di gioia ora invece era rammarico per non poterla dividere con lei. Neanche prendeva in considerazione l'invito dei figli ad andare a vivere con loro.

La sua vita era qua. Ogni domenica andava sulla collina e raccontava tutto alla moglie morta. La malattia del maiale, la pioggia che aveva rovinato il raccolto, le notizie dei figli quando ancora leggeva le loro lettere, il suo declinare. Una settimana prima le aveva detto "Preparati perché presto verrò a trovarti. E ti voglio vedere bella come quando ti vidi la prima volta". Già, ma quando era stata la prima volta. Non lo ricordava più. L'aveva conosciuta da sempre. La prima volta fu, pensò lui, quando si accorse che era diventata donna, quando lei abbassò gli occhi al suo sguardo e quando lui notò il petto gonfio di lei ansimare dopo la salitella che li portava alla raccolta delle ulive.

Il tempo era lungo per lui, sempre più lungo.

Perciò non aveva mai voglia la sera di rientrare in casa, e si che il freddo della notte non era proprio adatto a curare la sua continua tosse. Alla fine raccolse un po' di fuoco in un braciere e rientrò.

Mangiò una fetta di pane, del formaggio e un pomodoro che aveva aperto sul piatto versandovi sù dell'olio d'oliva. Finita la frugale cena lavò tutte le stoviglie usate, come del resto faceva ogni sera, poi si sedette vicino al braciere e pensò ancora alla moglie e alle voci che si rincorrevano in paese dell'imminente scoppio della guerra. La guerra lui non sapeva immaginarla se non che come cosa brutta che avrebbe portato lutti e disgrazie per tutti. Pensò ai figli ed ebbe timore per loro. Poi si ricordò di dover fare qualcosa. **Prese un foglio ed incominciò a scrivere con grande fatica.**

"Mio caro figlio io sto bene, ma presto andrò a raggiungere tua madre. Non ti preoccupare per me abbi riguardo per i miei nipoti e ricordati che io vorrei tanto che al tuo prossimo figlio, se sarà una femmina, mettesti il nome di tua madre. Dò la mia benedizione a te e alla tua famiglia." e firmò "papà"

Poi prese un altro foglio e l'indirizzò alla figlia scrivendo le stesse cose.

Non volle svestirsi, anzi prese il suo vestito più bello quello con cui si era sposato e che conservava con cura, lo indossò e si sdraiò sul letto.

La mattina dopo il Duce avrebbe fatto il suo discorso dal balcone di Piazza Venezia, mentre la sua porta non si aprì più. Dopo qualche giorno un suo vicino, non vedendolo, andò a trovarlo. Era sul suo letto. Morto.

Stefano Iotti

Italia

Baciandoti dentro

la pioggia

rigava di nero
i ricordi,
le labbra scioglievano
il dolce addio,
le nuvole basse e scure
trascinavano i pensieri
giù dalle tue guance

I miei occhi chiusi
non videro il sorriso
che anche ora,
nel nero cielo di pioggia,
accompagna
il lento sciogliersi della mia vita

Sergio Baldeschi

Italia

A due passi dal mare

A due passi dal mare,
spacciano sogni clandestini
lungi una notte...
uomini coartati dall'indigenza del mondo
fuggono stipati dentro gusci di noce,
miriadi di semi
vogliosi di sbocciare altrove.
Partono da leoni
con quegli scatti da felini disincantati,
arditi e prodighi di speranze...
si gettano nelle fulve criniere di tramonti peregrini,
mentre lucori di stelle e una luna eburnea
sono il talismano imprescindibile,
che spalanca loro... sentieri di libertà.
Non ci sono rimpianti
per quell'inedia incancrenita
che li comprimeva l'anima
sotto roventi canicole,
né... per quelle tre monete di rame
strappate alla giovinezza
da spalle intrise di sudore.
Vittime e carnefici dei loro stessi destini,
approdando sopra terre algide e ostili,
emaciati e arsi dentro
più sterili dell'ombra di un fiammifero bruciato,
agnellini privi di sostentamento,
avvolti da un sommesso velo di pietà.
Nell'alveolo umano,
c'è anche un miele amaro
che non è prodotto dal cuore,
ma figlio di strani pregiudizi...

sicari di coscienze intessono ragnatele di filigrana
e tentacoli luccicanti adescano gli ultimi sogni,
sempre lì... a due passi dal mare.

Antonio De Rosa

Italia

Parole imprigionate

Lascia che la prima parola
sfugga dalla tua bocca indolente,
e, timide,
le altre la seguiranno
come cuccioli la madre.
Lascia che incespichino,
che dicano anche ciò che non vuoi,
lascia che si allontanino
per diventare reali.
Perché le parole
sono ponti e pietre,
sono ritratti e destini,
sono il corpo e la voce
dell'anima
che, sola, sussurra
in una folla sbadata e rumorosa.

Maurizio Bonardo

Italia

RICORDI

Quell'incontro senza invito ...
I tuoi occhi di smeraldo!
Dieci lunghi anni durati un attimo
nel gioco incosciente.
Adolescente amore
guizzato via,
incapace di serbarti.
Non voglio dimenticare
la vita trascorsa
dal bene gioioso
colorato di giovinezza
al gelo marmoreo
del tremendo addio.

Benito Galilea

Italia

Mai sazio di schiodare il tempo

Orfano il cielo della sera, fummo
presenza al cuore che partiva:
i tuoi scatti bandiera di colori stretta
al cuore, più vera la notte mentre ancora
scrive lettere all'umanità in cammino.
I calendari alla parete disarmano le città

straniere che offrono gemme già all'arrivo,
il groviglio dei rottami a sbriciolare
l'anima in castigo che se ne va in silenzio
con in tasca le meraviglie del sogno frantumato.
Atleta di un borgo africano mai sazio
di schiodare il tempo, futuro arrotolato
nel sacco a pelo a fianco agli altri
quando le onde si stampavano sugli occhi
volando irriverenti al nuovo approdo.
Quattrocento tocchi senza fine e il diluvio
di sentirsi accolto al prato verde,
a piedi scalzi come un tempo.
Ecco le note del rap nel bolide sicuro,
il cuore del dubbio sull'acceleratore
proteso alla luminosità dei campanili.
Poi lo schianto e il vivere estremo
tra i fossati, un luccichio di sirene
quando tenera parlava la luce delle stelle.
Adesso un solo braccio appende nel vicolo
dei gatti l'ora fonda, un palpito di cielo
per un viaggio troncato prima dell'assolo.
Dovremmo dire troppe cose per sanarti
ma di noi ti basti questo amicale silenzio:
un muto sussurro in equilibrio di parole,
una stretta di mano ai confini dei diversi.

Alessio Mastromonaco

Italia

IL VIAGGIO

Era quello che si poteva definire un genio incompreso o semplicemente un incompreso.

Un ragazzo speciale, il tipico ragazzo serio, studioso, bello e ben voluto. Aveva molti amici, per quel che possa significare questo termine, e godeva di una notevole e prestigiosa posizione economica.

Aveva sempre fatto ciò che era stato deciso fosse giusto per lui, ma in qualche modo sapeva che in futuro avrebbe fatto quello che voleva. Per questo motivo non si era mai ribellato alle decisioni degli altri riguardo la propria vita. Quando gli chiedevano: "Perché non mandi tutti a quel paese" lui gli rispondeva: "Non c'è bisogno di farlo". In ogni modo capiva che i suoi genitori, anche se lo pilotavano in ogni casa per avere una specie di trofeo sempre a portata di mano da esibire nelle imbarazzanti nonché inutili conversazioni tra adulti, lo facevano per garantirgli un futuro in un mondo in cui ormai nulla è più scontato.

Il suo nome era Teodoro Smulti.

Il suo pane era la conoscenza. Era un pane speciale che cresceva man mano che veniva mangiato, come la sua fame: cresceva man mano che lui mangiava. Lì arrivò alla conclusione che i libri, per quello che lui voleva apprendere, non potevano regalarli più nulla. Quindi decise di intraprendere un viaggio. Viaggio che come meta aveva nuove culture, tradizioni, religioni... cose che per lui rappresentavano delle strade che lo portassero a comprendere ciò che da tempo cercava di capire: il mistero della società.

Pertanto, dopo essersi creato con tanti sacrifici un'armatura contro le ripercussioni di questo mondo crudele, decise di romperla, bisognava cambiarla modellandola a suo piacimento.

Dopo la laurea decise che era tempo di togliersi quella maschera che da tempo indossava più che altro per riconoscenza verso gli altri.

Sconvolse tutto: le sue abitudini, amicizie, ambizioni; solo i sogni rimasero quelli di una volta. Decise di incominciare una nuova vita. Nessuno capì perché lo avesse fatto, ma lui era felice.

Anche il suo modo di vestirsi cambiò completamente: una maglietta, una giacca, una cravatta, un pantalone non molto elegante e delle scarpe sportive.

In una giornata di primavera incominciò il suo viaggio. Di lui restò solo una lettera... c'era scritto: "Parto per trovare risposte alle mie domande". Quel giorno è stato da lui definito come una nuova nascita, in effetti lo era perché da quel momento iniziò a guardare il mondo diversamente, come se fosse appena uscito dal grembo della

madre. **Al contrario di ciò che ci si può immaginare, lui ha sempre saputo dove doveva andare:** voleva vedere con i propri occhi il meglio e il peggio, la ricchezza e la povertà, il benessere e la fame.

La prima cosa che fece, visto che i soldi non gli mancavano, decise di andare in Africa. Arrivato all'aeroporto si rificillò in un bar e decise di incamminarsi verso il cuore dell'Africa. Grazie anche a dei passaggi di fortuna riuscì ad arrivare in una delle zone più povere, ma panoramicamente più belle del continente nero. Una volta arrivato trovò una piccola pensione per riposare. Entrò dentro e chiese se avevano una stanza libera, si accorse che aveva dimenticato le valigie all'aeroporto, ma era troppo tardi per tornare a riprenderle. A quel punto non ebbe il coraggio di chiedere di rimanere senza pagare e se ne andò in cerca di un albero sotto il quale potesse stendersi. Lì vicino vide un laghetto che con i suoi riflessi confondeva il cielo con acqua. La poca luce emessa dalla Luna gli permise di scorgere una piccola ombra ai piedi del lago. Avvicinandosi si accorse che era un bambino che cercava di guadagnarsi da vivere pescando. Si sedette a pochi metri da lui continuando a fissarlo, finché non si accorse dello sguardo stupito del fanciullo. Questi gli si avvicinò e, dicendo qualcosa nella sua lingua, lo prese per mano. Dopo qualche minuto di cammino scorse del fumo che usciva dalla foresta e dopo qualche albero più in là vide che era un vero e proprio villaggio. In quel momento gli vennero in mente tutti quei film americani che parlavano di cose mai viste in questi piccoli insediamenti. Ma questo era il vecchio Teo, il nuovo gli imponeva di andare avanti perché sapeva che nella vita chi si tira indietro non saprà mai cosa lascia.

Il bambino lo portò in una capanna dove c'erano un uomo, una donna e altri bambini. Alla sua entrata nella capanna un sorriso si stampò sul volto dei due genitori. Lo invitarono a sedersi e, dei due pesciolini pescati dal figlio, uno lo offrirono a lui. Non sapeva cosa fare, ma decise di accettare in segno di gratitudine. Il mattino seguente ringraziò la famiglia che lo aveva ospitato nella propria umile dimora e decise di tornare all'aeroporto in quanto ciò che aveva visto in quella giornata lo aveva arricchito molto più di una lunga permanenza in qualche albergo a cinque stelle o di battute di caccia grassa. Tornando all'aeroporto pensò che quei film, per quanto pieni di effetti speciali, non erano poi così realistici e verosimili.

Partì per l'America; "dalle stalle alle stelle" si potrebbe dire.

Già sull'aereo si poteva percepire un'atmosfera diversa, carica di ideali, valori, progetti, ambizioni; tutti elementi dell'insaziabile "sogno americano".

Visitò tutte le grandi metropoli che fino ad allora aveva solo potuto ammirare in fotografia. La gente viveva nel benessere, nella salute e nella prosperità economica. Molte persone andavano ad ammirare le gigantesche costruzioni e i giganteschi "vuoti" dovuti all'imponente nonché insicuro carattere americano.

Allo stesso tempo si accorse che anche lì c'era un continente nero. Capì che per alcune persone ci sono cose che possono essere peggio della fame e della miseria: il ricatto, la perdita della famiglia, il razzismo, lo sfruttamento, la mafia, la pedofilia, la droga.

Inoltre si rese conto che uno dei problemi dell'America non viene denunciato come tale: il consumismo. Questo lo portò a pensare che questo fosse anche frutto del menefreghismo, ovvero un oltraggio ai Paesi del più comunemente chiamato Terzo Mondo.

Per quanto riguarda la sua posizione politica, era arrivato a capire che il modo migliore per comprendere le varie parti e le svariate problematiche era assumere un comportamento distaccato in modo da analizzare ma soprattutto da elaborare i fatti con la propria testa e non con quella degli altri.

Teo finalmente incominciava a crearsi un proprio mondo fatto di ciò che all'uomo serve più di qualunque altra cosa nella vita per andare avanti: le esperienze.

Dopo tanti mesi di viaggio, tornò in Europa per cercare di conoscere meglio il Paese del quale ancora non sapeva niente. Teo infatti partì per il suo viaggio ma, nella sua nuova vita, effettivamente non si era ancora fermato nel suo Paese di provenienza, lo lasciò per ultimo di proposito. Ma, egli dopo aver girato tutto il mondo per mari e per monti, per città grandissime e per villaggi, per ghiacciai e per deserti, ebbe paura di tornare e di affrontare il suo passato.

E come il mito della Medusa che aveva paura dello specchio perché poteva rimanere pietrificata dal suo stesso sguardo, Teo aveva paura di tornare perché aveva paura di essere risucchiato dal suo stesso passato.

I ricordi della sua vecchia vita erano collegati ai suoi vecchi progetti e alle sue vecchie sicurezze.

Comunque, se c'era una cosa che aveva imparato in quel suo lungo viaggio era che per quanto uno scappi veloce, prima o poi, dovrà affrontare ciò che lo insegue. Nel suo viaggio di ritorno si ritrovò in una città all'apparenza bella e accogliente. Camminò per una strada chiusa al traffico dove c'erano tanti negozi e tanta era la gente che passeggiava. Si accorse della piacevole atmosfera che circondava quelle persone. Qualche boutique più in là, vide un mucchio di gente che aveva lo sguardo rivolto verso la cima di un altissimo edificio molto antico.

Avvicinandosi sentì delle urla provenire dall'alto: "Toglietevi di sotto, voglio andarmene da solo".

Teo capì che lì un uomo voleva buttarsi nel vuoto. Quindi decise di intervenire salendo sull'edificio. Mentre si avvicinava all'uomo rimase stupito in quanto dal suo modo di vestire si poteva dedurre che era quello che si poteva definire un giovane imprenditore di alto livello.

“Posso sedermi vicino a te?” gli chiese Teo avvicinandosi cautamente. “Solo se mi prometti di non cercare di fermarmi con la forza” rispose lui. “Voglio solo farti qualche domanda” disse.
“Qual è il motivo che ti ha portato a ciò?” chiese Teo. “Ho perso tutto. Sembra assurdo...” continuò: “...tutta la vita a studiare, a progettare, a cercare di capire come si arrivi alla felicità e poi...e poi basta un investimento sbagliato che ti porta via tutto ciò che hai costruito”. Teo cercò di immedesimarsi nel suo interlocutore e gli rispose: “Se ciò ti fa sentire meglio credo di aver capito come ti senti. Da piccolo stavo realizzando una costruzione in mattoncini e l’avevo quasi terminata quando dalla scrivania cadono dei libri e rompono tutto. Bè credo che non sia esattamente come ti senti tu in questo momento ma per qualche istante ho provato la stessa sfiducia”. Nel frattempo erano stati contattati la polizia e i familiari del giovane. A quel punto Teo lo invitò a guardare di sotto: “Guarda quanta gente...cosa vorranno? Cosa si aspettano che tu faccia? Io da te mi aspetto che faccia la cosa giusta ma non per quella gente per te stesso. La felicità si trova sulla vetta di una montagna altissima, per arrivarci ci sono due modi: una strada che può essere percorsa con una carrozza trainata da tre uomini che però ruota intorno a tutta la montagna, oppure decidere di percorrere un sentiero molto ripido che porta direttamente alla vetta. Ora... un ricco ovviamente prenderà la prima strada sfruttando la forza dei tre uomini, mentre il povero sfrutterà le proprie capacità arrivando alla cima quasi esausto, ma potrà dire di esserci arrivato da solo. Con questo voglio farti capire che non importa che tu abbia tutto o che non abbia niente, l’importante è che tu ritrovi il sentiero che hai lasciato e ricominci la tua scalata verso la cima della montagna”.

Quelle parole gli suonarono come una nuova forza, era come se dentro di lui fosse sbocciato un fiore che però doveva essere annaffiato per farlo crescere.

“Grazie” gli disse l’altro allontanandosi insieme a lui dall’orlo dell’edificio.

Così Teodoro continuò il suo cammino fino ad arrivare davanti alla sua casa.

Prima di tornare però decise di trascorrere un’ultima notte nel suo mondo.

Entrò in un ristorante e ordinò da mangiare. Si saziò e uscendo scorse rannicchiato tra uno scatolone e l’altro un barbone. **A quel punto rientrò nel ristorante e ordinò nuovamente da mangiare, andò vicino al barbone e, offrendogli la cena, gli chiese: “C’è posto anche per me?”. Il barbone gli rispose: “Accomodati pure se questo ti fa felice, ma... ecco, tieni indossa questo...ti terrà caldo”.**

Stette in quella specie di rifugio tutta la notte e tutto il giorno seguente e in quel tratto di tempo pensò di essere morto e di stare all’inferno. Era tutto ciò che lui aveva sempre temuto: essersi dimenticato di tutti ed essere dimenticato da tutti. Quel giorno con nessun uomo incrociò lo sguardo, con nessuno ebbe uno scambio di parole, a parte il barbone. La gente rideva, chiacchierava, si litigava, mangiava, si baciava davanti ai suoi occhi increduli. Ad un certo punto ebbe un’intuizione: la giacca. Aveva troppa paura di togliersela...in realtà aveva paura che la sua intuizione fosse fondata. Si dette coraggio e si tolse la giacca. Stette fermo in attesa che qualcuno o qualcosa gli desse una risposta. Passò un uomo, si fermò...: “Scusi mi sapreste dire che ore sono” gli chiese.

Capì che la vita era come una corda piena di mille nodi da sciogliere in modo da farla passare attraverso un buco: c’è chi la taglia, c’è chi la tira sperando che si spezzi, c’è chi la brucia, ma alla fine sono coloro che hanno sempre vissuto nel rispetto per il prossimo che riescono a sciogliere l’ultimo nodo.

Il giorno dopo tornò nella sua casa dove trovò i suoi genitori. Lo abbracciarono molto stretto, forse perché temevano se ne sarebbe andato un’altra volta.

Tra le mille domande che gli fecero una lo colpì: “Hai trovato risposte alle tue domande?”

“Ho trovato ciò che cercavo, ma non quello che volevo trovare. Quel che volevo sapere era molto più vicino di quanto potessi immaginare”.

Così rientrò nella sua vecchia vita, molto più felice e molto più forte di prima.

Mario Broglia

Italia

Davanti al mare

Un uomo sulla spiaggia.

È solo

e guarda.

Il mare cupo,

un gabbiano che grida.

Il tempo è opaco,

laggiù

l'orizzonte non c'è.

Si muove

lento
sulla sabbia,
trascina mille perché.
Ovunque
una sorgente,
un fiume,
altri fiumi
corrano senza posa.
Ognuno è solo.
Il passo si ferma,
il disordine cresce.
Là,
più in là,
si alzano i flutti
del gorgo vorace.
Il cielo è lontano,
è troppo lontano.

Ndjock Ngana

Camerun

AFRICA

Africa, Africa mia
Africa fiera di guerrieri nelle ancestrali savane
Africa che la mia ava canta
In riva al fiume lontano
Mai t'ho veduta
Ma del sangue tuo colmo ho lo sguardo
Il tuo bel sangue nero sui campi versato
Sangue del tuo sudore
Sudore del tuo lavoro
Lavoro di schiavi
Schiavitù dei tuoi figli
Africa dimmi Africa
Sei dunque tu quel dorso che si piega
E si prostra al peso dell'umiltà
Dorso tremante striato di rosso
Che acconsente alla frusta sulle vie del Sud
Allora mi rispose grave una voce
Figlio impetuoso il forte giovane albero
Quell'albero laggiù
Splendidamente solo fra i bianchi fiori appassiti
E' l'Africa l'Africa tua che di nuovo germoglia
Pazientemente ostinatamente
E i cui frutti a poco a poco acquistano
L'amaro sapore della libertà.

Simone Lattanzio

Italia

Estratto da *Piove*

Piove.

Seduto, senza pensieri o propositi particolari, mi trovo assorto nel tentativo di non chiuder occhio. Incurante dell'abitudine voglio sfidare la prassi naturale.

Il bulbo si lamenta di essere umido e sporco; in risposta lo esorto a non darsi per vinto. Nel frattempo miriadi di gocce del cielo sono ora in terra; tante sono, che inizio a credere di essere il mio padrone facendomi distrarre dall'orgoglio.

Come se non dovessero rendermene conto le subdole palpebre approfittano della situazione covando l'ammutinamento aumentando in peso.

L'ottima strategia dell'istinto ha ultimato la breccia, l'inatteso battito di ciglia mi coglie di sorpresa aprendo il sipario rosso porpora.

Al centro del palco, entro un cono di luce bianca, la Coscienza introdusse il pensiero:

"Pensai alla vita del sonno immaginando l'inconscio, ma mi accorsi di ferirlo." - il suono diffuso permeò il teatro coprendo le ultime file con l'orlo del manto - "Allora non pensai a nulla, così sognai." - l'onda proveniente dall'alto espanse l'impronta circolare illuminando l'intera sala -

"Mi chiesi:

chi sono?

*sono il frutto di ogni esperienza in grado di sedurre la mia curiosità,
nel bene e nel male,
con conseguenze positive o negative,
durature o mutevoli,
morte o superstiti*

*si sì, va bene... ma il mio primo io,
quello non ancora insinuato da alcuna distrazione,
chi è?*

sono io stessa"

Un riverente inchino di presentazione riempì la pausa.

Tornata retta sollevò il volto trasfigurato.

Morale:

"L'onirico fenomeno è sognare essendo svegli, accorgendosi che il sogno è realtà, e il dormire l'incubo." - uscita dalla crisalide s'immedesimò farfalla, - "Il pensiero è un presente da adoperare per scoprire il fine ultimo scalpellando lo strato del quesito sopra depresso." - spiegò le ali, - "Narratore e ascoltatore coincidono nella riflessione: il ragionamento è uno specchio posizionato in modo accurato al fine di riflettere gli istinti consci e inconsci nella direzione trascendente il percepito. In condizioni favorevoli codesto processo secerne intuizioni." - e volò - "Essere o non essere, questo è il problema. La coscienza è l'essere dell'esistere. Esistere essendo, questa è l'idea."

La luce sfuma rendendo libera la falena.

Tutto rimase buio e silente fin quando non giunse l'incognita priva di soluzione:

"Come vivere una vita pensando se il pensiero sottrae tempo alla vita?" - camuffò la domanda successiva fingendo disinteresse - "Se l'esistenza fosse unicamente tempo converrebbe pensare poco." - il Dubbio scalpitava come avesse premura d'andarsene - "Cos'è dunque la vita?"

La coincidenza del passaggio dell'Indifferenza provocò lo strano incontro:

"La vita è azione-reazione: ho fame? Mangio. Ho sonno? Dormo." - la presenza del Dubbio la mise a disagio - "Felicità è svendere la propria libertà in cambio di una quotidianità comoda e sicura." - attribuendo alla stanchezza la motivazione dell'allucinazione espose comunque la sua convinzione - "Appagamento è lavorare, guadagnare, e di tanto in tanto uscire con la Passione."

L'insensibile immagine giustiziò la conversazione proseguendo il suo destino in direzione opposta al Dubbio.

Un senzatetto sdraiato su di una panchina in ferro intervenne come se qualcuno l'avesse chiamato per nome:

"L'educazione, difficilmente manchevole nell'animo della persona esperta, manifesta la natura contagiata dall'apatia di chi invita senza accogliere."

Un'ombra inilluminabile prese parola:

“Chi sei tu?”

Vagabondo:

“Sono il fare in cui il pensiero è unico.”

Ombra:

“Con quale vocabolo posso battezzarti di modo che se sei voltato ti volti?”

Vagabondo:

“Come sei curioso! Neppure tu ti sei presentato!” - **lo strano individuo passeggiava in circolo tenendo le mani dietro la schiena** - “Io almeno continuo a darti suggerimenti, e in più mi vedi. Eccotene un altro: sono lo scalino antecedente il piazzale dal quale si gode la vista visionaria.”

Ombra:

“Sulle spalle porti il peso di molte esperienze senza maledirne la fatica, lo vedo nel sentirti parlare.” - **il ritratto fu particolareggiato** - “Potresti essere fraintesa e catalogata come valvola di sfogo in cui la libertà negata trova nuova costrizione, ma i tuoi meriti sono indiscussi: la Passione dell’amore conduce alla famiglia, la più prossima emancipazione realizzabile.” - **due gemme turchine prevalsero sull’oscurità per un istante che nel dirlo è trascorsa un’eternità** - “In verità la libertà prescinde il mezzo non necessitando di pretesto.” - **spettatore al tempo del prima formalizzò il dubbio del Dubbio scritturando il copione** - “Chiediamoci dunque, cos’è la libertà? Delirio di onnipotenza?”

L’accorto viandante percorse il sentiero che l’aveva disciplinato:

“Invadente interlocutore non esagerare, la libertà è l’arbitrio comprendente il no. In caso contrario la scelta risulterebbe imposizione del sì, della causa-effetto.”

Entra in scena un’affascinante dama. Al suo fianco cammina un’anziana agile donna.

La Passione sedette in terra.

Dall’alto del pulpito, dimenticato dall’Indifferenza, la Logica recitò da regista:

“L’assioma rispondente al quesito fondamentale del perché, essendo sicura di non essere scoperta, debba essere contraria all’uccisione di un uomo, può essere invalidato dall’analisi logica: se dall’omicidio traggo profitto, l’istinto di sopravvivenza fornisce il suo benessere.” - **discorse come se leggesse** - “La vastità della mia natura impone uno sguardo non limitato alla superficie. Per questo mi concentro sul punto debole dell’esposizione falsificando l’assunzione ‘sicuro di non essere scoperto’. L’essere umano è vigliacco, anche una remota possibilità di punizione e/o diffamazione sociale lo induce alla capitolazione della menzogna. L’attore è l’adepto per il quale il comandamento non uccidere è un qualcosa che sempre sarà.” - **sistemata la religione passò alla ragione** - “Un’altra sfaccettatura del Timore è il principio di conservazione limitante l’aspirazione di miglioramento della condizione attuale propria dell’istinto di sopravvivenza.” - **era un fiume in piena** - “Nel ragionare dirittamente si può trascendere l’umana insicurezza ipotizzando l’assoluta certezza:

se si congettura il rifiuto all’assassinio come incondizionato dalla paura, per quale motivo dovrei abrogare l’intenzione capitale? Quale legge morale può influenzare l’interesse individuale? E’ forse la comunione che ha consentito l’evoluzione dell’animale umano? La comunione non è semplicemente un effetto dell’istinto di conservazione?” - **straripò** - “Una risposta impulsiva sarebbe il risultato di un punto di vista condizionato dall’entusiasmo, errore che eviterò.” - **Pinondazione invase l’entroterra presidiando le zone conquistate con del limo** - “L’evoluzione della razza è l’evoluzione del singolo. Per questo è essenziale non svalutare l’impavido caso particolare comprimario del generale.” - **mise in dispensa il prodotto della semina preservandolo dai capricci delle stagioni** - “A meno di ammettere la realtà del trascendente, irreal per definizione, il bisogno materiale corrisponde all’interesse privato come l’evoluzione implica l’egoismo nella sopravvivenza.”

Indispettita dall’inutile acume logico la Filosofia intonò un canto del Giorgio:

“Il falso è tutto quello che si sente, quello che si dice,
il falso è un’illusione che ci piace
il falso è quello che credono tutti,
è il racconto mascherato dei fatti.

Il falso è misterioso e assai più oscuro
se mescolato insieme a un po' di vero
il falso è un trucco, un trucco stupendo
per non farci capire questo nostro mondo." - **la canzone terminò a favore di una triste constatazione** - "Il
negare l'esistenza della scelta evidenzia il tuo esser serva."

Logica:

"Complimenti, al solito riporti il tutto ad una questione insoluta nella consapevolezza dell'inutile
natura affidatati! Se fossi chiara cesseresti di esistere, come posso credere in te se nel dialogo
presenti duplice cagione?" - **si sforzò paziente, ma non durò molto** - "Ti ripeto che l'individuo
immerso nella finzione dell'apparenza intravede il mondo come un immenso palcoscenico teatrale.
Il risultato è un'indole protagonista o una remissiva comparsata... la libertà non c'entra, è solo un
personaggio folcloristico!" - **dimostrò d'aver studiato** - "Filosofo in onore della tua compagnia:
l'essere pensante può essere attratto dalla somiglianza somatica della propria disperazione coi
lineamenti della figura riflessa nella pozza in cui ristagna la sottomissione al fato. La fiera
rassegnazione alla triste condizione trova riscatto nella pena scatenante la carità, anche se, in
realtà, il fine della condivisione ideale della frustrazione è il sollievo individuale. L'interesse è
inevitabile." - **soddisfatta della parentesi aperta la chiuse tornando a quanto le avrebbe potuto consentire
di marcare un punto a suo favore** - "L'istinto omicida deve perseverare trovando linfa
vitale nel verificare l'indecenza umana come non solo assuefatta, ma anche consapevole e
menefreghista."

Filosofia:

"Come sei faziosa cugina mia!" - **cercò l'incrocio con l'ambizioso sguardo logico** - "Il fregio della
certezza appuntata al tuo parlare a me procura claustrofobia." - **essendo sua consanguinea la trattò coi guanti**
- "Ma torniamo a noi, non sono offesa. Di cosa stavamo discutendo?"

La Logica taceva.(...)

Roberto Matarazzo

Italia

Sappho

Tu
corpo che hai tutti
i miei semi
i semi di me che rido e ballo
e respiro l'amore
il seme dell'amore prima
prima ancora che sia forma.
Questa mia
vita s-piantata tra
le costole
un d'io si s/fa
pensiero sogni parola
Questa vita
fecondata
sè-con-data
carne senza piume
profonda solenne
s-piumata ver(ti)gine
origine in me
vita che evolve
fulva in un vello
l'antichissima femmina.

Giuseppina La Rosa

Italia

FAMMI BELLA

Era lì Cipriana, guardava l'acqua del fiume che scorreva veloce e minacciosa, emettendo nel buio della notte un rumore fragoroso. Era fredda la notte, anzi gelida, Cipriana batteva forte i denti, tremava quella creatura, e non solo di freddo; ma malgrado quel freddo si tolse il cappotto, lo piegò con cura, lo posò per terra, poi tolse anche le piccole scarpette, le capovolsse e le poggiò sopra il cappotto quasi a voler proteggere quel suo indumento dal vento. Un brivido di freddo percorse ancor più tutto il suo corpo, ella strinse le braccia intorno a se, come un abbraccio, ma un attimo dopo con ferma decisione si fece il segno della croce e con un esile voce disse: " Perdonami mio Dio", poi giù in quell'acqua gelida che minacciosa sembrava la stesse ad aspettare. Il rumore di un motoscafo sembrò quasi sfidare il fragore del fiume, ma ad un tratto il motore si fermò e qualcuno si tuffò nell'acqua gelida. Per un attimo fu silenzio, ma subito dopo dall'acqua emersero due figure, l'uomo che si era buttato dal motoscafo con in braccio un corpo inerte. **Un ragazzo rimasto sul motoscafo aiutò l'uomo a salire, poi distesero la donna su una morbida coperta.** Sembrava morta Cipriana, ma l'uomo che si era buttato in acqua le praticò prima una respirazione artificiale, poi con forza le sue mani si affondarono sul petto della donna a premere quel cuore che sembrava non voler battere più. L'uomo si fermò soltanto quando il cuore riprese lentamente a battere. Poi il ragazzo che l'aveva aiutato a salire sul motoscafo gli portò una piccola borsetta da dove l'uomo ne estrasse uno stetoscopio, lo usò per visitare Cipriana. Un sorriso addolcì il viso dell'uomo, poi versò qualcosa in un bicchiere e a piccoli sorsi lo fece bere alla donna. Quindi tolse la gonna e il golfino che grondavano d'acqua e avvolse quel corpo in una calda coperta. Quando Cipriana riprese i sensi si trovò avvolta in quella morbida coperta. Si guardò attorno, immediatamente ricordò quello che era successo e pensò: " Di certo sono morta, ma dove mi trovo?". Un rumore di passi la distolse da quei pensieri, impaurita guardò verso quel rumore, ai suoi occhi apparve un uomo, era alto e robusto, ma la vigoria di quel corpo stonava con il suo volto, infatti egli aveva soprattutto nello sguardo una dolcezza infinita, e il suo sorriso dette a Cipriana quasi la certezza che fosse al sicuro. Ella notò anche che malgrado l'avanzata età quell'uomo era bellissimo.

Egli vedendo Cipriana con gli occhi aperti, si avvicinò a lei, e prendendole tutte e due le mani disse: " Oh Cara ! che gioia vedere che ti sei ripresa, sapessi che paura ho avuto, ma grazie a Dio ce l'ho fatta a salvarti" poi continuò: "Io sono Davide e tu cara, qual è il tuo nome? E perché quel gesto tanto disperato?".

Gli occhi belli di Cipriana si riempirono di pianto, le sue labbra ripresero a tremare, ma nessuna parola uscì dalla sua bocca. Davide impietosito si chinò all'orecchio della donna e disse: "Non parlare cara se non hai voglia e non avere paura, qui sei al sicuro, ora vado a prenderti qualcosa di caldo".

Davide si avviò, ma mentre versava nella tazza un po' di caffè caldo, dalla sua piccola radio il cronista diceva: "Questa notte è stato trovato gravemente ferito il conte Daniele Bellavia, dalle prime indagini la polizia sospetta che a sparare sia stata la giovane moglie, perché tutti sono a conoscenza dei tradimenti del conte e che malgrado le apparenze il loro matrimonio era un disastro, purtroppo si teme anche che la contessina credendo di avere ucciso il marito si sia a sua volta uccisa. Infatti il suo cappotto è stato ritrovato in riva al fiume". Il cronista continuò dicendo che gli uomini della polizia avevano iniziato le ricerche, ma fino a quel momento la contessina non era stata ritrovata

Ed ancora il cronista continuò: " In questo momento ci giunge la notizia che il conte è fuori pericolo e che le sue condizioni non sono così gravi come si era pensato, tanto che la polizia lo sta già interrogando". Davide posò la tazza che aveva in mano, prese il suo cellulare e compose il numero della polizia, ma prima che qualcuno rispondesse egli chiuse la comunicazione, poi riprese la tazza con il caffè e si avviò verso Cipriana. Ella era ancora tremante, ma Davide pur sapendo che quella donna aveva tentato di uccidere il marito non riuscì a provare un sentimento che non fosse pietà, così con dolcezza le sollevò il capo e le fece bere il caffè. Un po' di colore spuntò sulle pallide guance di Cipriana, le sue labbra smisero di tremare, il suo corpo si rilassò, poi senza dire una parola ella chiuse gli occhi, piano piano il respiro prima affannoso divenne regolare e finalmente si addormentò. **Davide rimase seduto vicino a lei scrutando il viso della donna. Era bella Cipriana ma non di quella bellezza che ovunque vada attiri l'attenzione, no. Cipriana aveva una bellezza quasi celestiale ma bisognava guardarla attentamente per accorgersi di questo.** La sua pelle somigliava a quella dei bambini, tanto era candida e delicata, i suoi capelli avevano il colore delle castagne appena tolte dal guscio, erano lunghi e lisci una frangia copriva la spaziosa fronte e il collo lungo e fine faceva subito pensare a collo del bel cigno. Un movimento brusco fece sì che la coperta scivolò dal suo corpo, così Davide vide lo splendore di un piccolo e affusolato seno naturalmente libero da ogni sostegno. Davide nell'estasiarsi di così tanta bellezza pensò: " Ma è possibile che una creatura tanto soave si fosse macchiata di un delitto? Ci sarà certamente un grave motivo e io non posso mettere questa creatura nelle mani della polizia prima di sapere la verità". Davide era un medico in pensione, era stato un illustre chirurgo vascolare, egli aveva dedicato tutta la sua vita alla medicina e per questo non si era mai sposato, anche perché nessuna donna aveva colpito il suo cuore.

E così all'età di Settant'anni egli si ritrovava solo ma sereno, non aveva nessun rimpianto, egli si accingeva a vivere la sua vecchiaia con infinita serenità, certo di aver dato tutto quello che aveva potuto dare alla gente che malata si era rivolto a lui, anzi, a volte per la enorme povertà dei pazienti non aveva chiesto nessuna ricompensa per i suoi interventi e quelle prestazioni gli davano più felicità di quelli che gli fruttavano grossi guadagni. Quella notte Davide aveva deciso stanco del fragore della città, di rifugiarsi nella sua villa che aveva al mare, quindi disse al suo giovane cameriere di preparare il motoscafo per affrontare quelle poche ore di viaggio. Mentre lui sistemava molta roba nelle valigie perché intenzionato a passare in quella piccola isola non solo la primavera, ma anche l'estate, in quanto quello era l'unico posto dove in estate non era invaso dai turisti, basta pensare che nell'isola non c'era neanche un albergo, ma solo un piccolo bar, che faceva degli ottimi dolci e un buon caffè. Quel bar era frequentato da vecchi uomini con il volto segnato dal tempo, con le mani che bastava guardare per capire quanto avessero lavorato la terra, tutti avevano uno sguardo onesto e buono, era lo sguardo di uomini semplici che la sera passavano

qualche ora con un bicchiere di vino davanti e un mazzo di carte per giocare e quando rientravano dalle loro mogli che docili li attendevano, trovavano il buon odore del cibo fatto in casa. In quell'isola quasi fuori dal mondo Davide si era fatto costruire il suo Paradiso, così egli chiamava la sua casetta che era una villetta quasi nascosta in mezzo agli alberi, alberi che producevano ogni genere di frutta e fiori. Entrando in casa si notava subito il suo gusto raffinato, vi erano mobili di una bellezza unica, la villa non era molto grande, si capiva che Davide non amava ricevere molta gente, infatti, la casa era composta da un grande salone dove c'era di tutto, divani, poltrone e mobili di gran valore, un angolo del salone era adibito solo per ascoltare la musica, quella era una delle grandi passioni di Davide, infatti si potevano notare dischi dei più famosi musicisti. Nella villa c'erano anche oltre che la grande camera di Davide altre due camere. Ogni camera aveva un proprio bagno, poi una grande cucina che dava la vista sul mare. Dalla camera di Davide si poteva attraverso una piccola scala accedere nel grande giardino dove egli aveva anche una scuderia con due bellissimi cavalli, **Zeus e Kelia, due veri purosangue**, un'altra sua passione quella di cavalcare e amava farlo quando ancora il mattino stesse per nascere. Davide decise di non cambiare nulla dal suo programma, infatti mentre ancora Cipriana dormiva il motoscafo si fermò nella piccola isola, era quasi l'alba e Davide senza pensarci due volte la prese in braccio e scese dal motoscafo mentre il giovane cameriere andava ad aprire il cancello della villetta. Egli si diresse direttamente nella sua camera, adagiò Cipriana sopra il letto che intanto aveva aperto gli occhi e ricominciato a tremare, mentre la sistemava sotto le coperte cercò di rassicurarla dicendole: "Senti cara, io ti giuro che qui sei al sicuro e per rassicurarti ti dico che io so già tutto, l'ho appreso dalla radio. A quella rivelazione Cipriana si coprì il volto con le mani e ricominciò a singhiozzare dicendo: "Perché mi avete salvata? Io sono una assassina e di certo ora chiamerete la polizia per arrestarmi, non sarebbe stato meglio lasciarmi morire?". Davide paziente gli sedette vicino e ancora una volta le prese le mani tremanti, gliele strinse forte, faceva male a Davide il dolore di quella creatura, quindi tutto d'un fiato disse: "Tuo marito non è morto e neanche corre pericolo di vita, inoltre la polizia crede che tu sia morta nel fiume e se tu vuoi cara noi glielo faremo credere, spetta a te decidere". Poi continuò: "Devi sapere anche che questa fin da oggi puoi considerarla la tua casa, ma, ora basta parlare, bisogna pure che tu mangi qualcosa, poi se tu vuoi, ma solo se lo vorrai, mi racconterai tutto, ora il problema cara è cosa farti indossare, qui non ci sono mai state donne, e i miei vestiti di certo ti andrebbero grandi ma, non ti preoccupare, oggi stesso manderò il mio cameriere a comprarti quello che ti necessita, tu dovrai annotare tutto perché io sono proprio un asino per quanto riguarda gli indumenti da donna". Quindi Davide prese carta e penna e li porse a Cipriana dicendo: "Io intanto vado farti preparare la colazione, a fra poco cara". Rimasta sola Cipriana si alzò dal letto, ella rimase solo in slip, immediatamente andò a chiudere la porta a chiave, poi aprì l'armadio dove sperava di trovare qualcosa da potere indossare ma, come aveva detto Davide c'era tutta roba maschile e davvero molto grande, allora aprì il cassetto del comò e lì ben stesi vi erano dei pigiama di seta, ne prese uno, era grigio a righe rosse, indossò i pantaloni, ella disse fra se: "Qui ci vogliono due Cipriana". Si guardò attorno, poggiata su una sedia c'era una giacca di pigiama di colore azzurro, si sfilò i pantaloni e indossò la giacca azzurra che la coprì fin sopra ai ginocchi, tolse la cintura della giacca e l'avvolse attorno alla sua esile vita, si guardò allo specchio e malgrado il suo tormento la sua immagine la fece sorridere. Cipriana aveva sempre rifiutato di indossare le minigonne, ella le trovava terribilmente volgari, e lei per indole odiava tutto ciò che lo era, ma, in quel momento guardandosi allo specchio non vide niente di così volgare, anzi per la prima volta ella si soffermò a guardare le sue gambe: la caviglia era fine sopra una gamba affusolata, alzò ancor più la giacca del pigiama, scoprì la coscia lunga e diritta senza nessuna imperfezione, poi si guardò il volto, gli occhi color cielo scrutarono tutto del suo viso ma, con una smorfia delle labbra ella sussurrò: "Non è servita a niente questa mia bellezza, fossi stata brutta sarei stata più fortunata". Il bussare lieve alla porta la distolse da quei pensieri, ella andò ad aprire, era Davide con un vassoio in mano colmo di squisitezze, egli poggiò il vassoio sopra il piccolo tavolo che era vicino al letto, poi guardò Cipriana e le disse: "Sembri un fiore azzurro", quindi invitò Cipriana a sedersi per fare colazione, cosa che anche lui fece. **Spiluccò qualcosa ma in compenso bevve molto latte e mentre lo sorseggiava ella fermò il suo sguardo sul viso di Davide.** I suoi occhi fissarono gli occhi grigi di Davide e all'improvviso istintivamente ella allungò la mano e sfiorò con una carezza il volto dell'uomo, a quel contatto Davide chiuse gli occhi, mentre il sangue gli scorreva nelle vene come se volesse andar via tutto, mentre il cuore diceva "Dio mio, mi sembra di vagare nel vento, ho la sensazione che Cipriana non stia carezzando il mio viso ma che stia passando la sua mano dentro la mia anima e che questo mi dia un senso di pace infinita". L'incanto finì quando la mano di Cipriana si tolse dal suo viso ma non finì l'enorme emozione che quella carezza gli aveva procurato, così temendo che Cipriana potesse accorgersene disse: "Vado in giardino a fumare una sigaretta, torno subito cara", Non andò a fumare Davide, ma uscì in giardino, respirò a pieni polmoni poi disse sottovoce: "Vecchio rimbambito ti vuoi far venire un infarto? Quando mai una carezza ti ha turbato tanto?", Poi continuò "Stai cheto cuore mio che non è più il tuo tempo". Ma Davide non sapeva che nessuno ha mai scritto quale è il tempo e l'età per amare. Quando tornò da Cipriana la trovò che stava ascoltando il notiziario che diceva: "Il Conte Bellavia è ormai fuori pericolo, egli ha dichiarato che il colpo di pistola gli è sfuggito accidentalmente mentre puliva il revolver, per quanto riguarda la Contessina Cipriana il Conte con le lacrime agli occhi a confessato che la moglie da qualche tempo soffriva di crisi depressive e ora lui si sentiva in colpa per non averla capita e aiutata, ma che sperava con tutto il cuore che almeno venisse ritrovato il suo corpo per poterle dare una degna sepoltura ma soprattutto per poter piangere sulla sua tomba. A quelle parole Cipriana con un gesto di rabbia spense la radio e quasi involontariamente dalle sue labbra uscirono delle frasi sconnesse, infatti ella stringendo i pugni diceva: "Ipocrita, vile, mascalzone io torno e l'ammazzare non può continuare a vivere un essere del genere, non può egli ha ucciso me e poi mi ha derisa". Davide capì che Cipriana non connetteva più quindi le si avvicinò e questa volta fu lui che le carezzò il viso, poi le sfiorò i capelli con lievi baci, la strinse forte al suo petto e la cullò come se ella fosse una bimba a cui le era stato fatto tanto male, poi ancora le sussurrò: "Calmati cara, sappi che ora ci sono io e nessuno oserà farti ancora del male dovesse passare sul mio corpo, tu ora sei al sicuro e ti giuro che finché avrò un esile filo di vita io ti proteggerò, ma tu cara dovrai dirmi tutta la verità, qualunque essa sia". E Cipriana parlò. Dovette andare indietro nel tempo quando aveva solo pochissimi anni di vita. Suo padre era il Barone Giorgio Villagrazia, sua madre invece era una semplice e umile ballerina, era bella Leda Allegri la mamma di Cipriana, ed anche molto onesta. Un giorno ebbe la sfortuna di incontrare il Barone Villagrazia, che si infatuò della bella Leda ed essendo egli abituato ad avere tutte le donne che voleva pensò di poter conquistare anche Leda

con doni preziosi ma, Leda rifiutò subito tutto ciò, il Barone non poteva certo accettare che una piccola ballerina si rifiutasse a lui. Allora Villagrazia con furbizia cambiò tattica, cominciò a corteggiare Leda con eleganza, ogni sera assisteva in prima fila ai suoi spettacoli e poi le mandava dei fiori nel suo camerino accompagnati con scritti teneri ed innocenti, e così piano piano egli prima si conquistò la fiducia della ingenua Leda e poi l'amore immenso di quella dolce creatura. Ma, per averla completamente egli dovette chiederla in sposa con il mal contento di tutta la boriosa famiglia del Barone. Ma sin dal primo giorno il Barone dimostrò a Leda la sua vera indole, egli oltre ad avere il vizio delle donne ne aveva altri, gli piaceva il gioco e l'alcol e quando egli perdeva tornava a casa più brillo che mai e se la povera Leda si rifiutava ai suoi voleri veniva picchiata selvaggiamente. **Quando nacque Cipriana, Leda sperò che il marito potesse cambiare ma non fu così**, allora crescendo a Cipriana toccò vedere la sua bella mamma piangere e che in sua presenza venisse picchiata, non poteva fare nulla la piccola Cipriana per difendere la sua mamma ma, piangendo ella prometteva a se stessa: "Giuro che quando sarò grande porterò via mia mamma e la renderò così felice che dovrà per forza dimenticare tutto questo male. La piccola Cipriana però non ebbe il tempo di fare ciò perché la dolce Leda da tempo sofferente un giorno se ne andò per sempre lasciando la sua bimba sola, disperata e nelle mani mercenarie delle governanti, avrebbe voluto Cipriana stendersi accanto alla sua mamma e andarsene via con lei, avrebbe voluto che la sua mamma le tendesse la mano e che avrebbe impedito a tutti di staccarsi da lei ma, la sua mamma la portarono via. Suo padre incurante del suo dolore portò Cipriana in un collegio, affinché lei potesse continuare a vivere la sua vita dissennata. Era un collegio svizzero istituito da insegnanti severi e da rigide regole. Ma malgrado ciò Cipriana fu da subito amata da tutti perché era una creatura buona, il male in lei non esisteva. Anche lei voleva bene alle sue compagne ma in particolar modo ella si era legata a Marzia Bellavia. Marzia era figlia del Conte Bellavia, ella aveva un carattere allegro, e a volte quando Cipriana era molto triste, solo lei riusciva a farla sorridere con il suo buonumore. Così passarono gli anni, Cipriana divenne una bellissima ragazza, ella vedeva poco il padre e in casa passava solo il Natale con lui perché in estate egli amava viaggiare e tornava a casa quando esausto e distrutto dalle troppe scorribande non ne poteva più. Ma quando egli tornava Cipriana era già ripartita per il collegio. Era quasi la fine dell'anno scolastico quando la Direttrice la fece chiamare nel suo studio, nel vedere il volto triste della Direttrice che con lei era sempre sorridente, a Cipriana le si strinse il cuore, quasi presagisse qualcosa di tragico, infatti con voce dolente ella disse: "Cipriana, cara purtroppo devo darti un gran dolore ma ti prego di essere forte", e poi con un filo di voce continuò: "Tuo padre è morto". Il cuore di Cipriana quasi si fermò, "suo padre morto". Venne alla sua mente il triste pensiero di non aver mai detto a suo padre: "Ti voglio bene" E ora pensò: "non c'è più tempo per niente". La voce della Direttrice continuò: "Tuo padre è morto perché si è ucciso, aveva perso tutti i suoi beni al gioco e non ha resistito alla vergogna, devi essere forte cara perché ora tu non possiedi più niente, ma non ti preoccupare figliola finirai lo stesso gli studi qui da noi". Quei ricordi fecero tanto male a Cipriana, grosse lacrime scesero dai suoi occhi, Davide si sentì disperato, avrebbe voluto evitarle tanto dolore, quindi disse a lei: "Cipriana, cara, mi duole il cuore nel vederti soffrire ma per aiutarti ho bisogno di sapere tutto, e poi vedrai, ti prometto, farò di tutto per farti dimenticare tutto questo dolore, perché devi sapere che subito ho avuto fiducia in te e devi sapere anche che ti ho voluto subito un gran bene". Poi Davide per incoraggiare ancor più Cipriana a continuare, la guardò diritto agli occhi, ma in quegli occhi belli Davide lesse tutto il dolore di questo mondo, e la sua innata sensibilità gli fece capire che qualcosa di molto grave Cipriana doveva ancora confessargli. Infatti, prima di continuare ella si strinse al petto di Davide dicendogli: "nessuno può fare nulla per me", e continuò il suo triste racconto. Marzia, la sua amica le fu molto vicina, e quando venne l'estate ella volle portare Cipriana nella sua casa. Infatti fu così che ella conobbe il conte Daniele Bellavia, fratello di Marzia. Daniele somigliava molto alla sorella sia in volto che per il carattere gioioso. Daniele ebbe subito un'attrazione particolare per Cipriana e quando le vacanze finirono, ella fu molto triste nel lasciare quella casa, perché il cuore puro di Cipriana si era innamorato per la prima volta. Anche Daniele più tardi gli scrisse d'essersi pazzamente innamorato di lei e che la voleva al più presto sposare. La gioia di Cipriana fu qualcosa di inimmaginabile, ella pianse, pianse così tanto che tutti ne furono allarmati, ma ella rassicurò tutti dicendo che piangeva di felicità, e fu una risata collettiva. Finì la scuola e anche stavolta Marzia la portò con se, anche perché dovevano iniziare i preparativi per il matrimonio. Furono giorni frenetici e belli, anche se poi Cipriana si sentiva stanca, perché non era abituata a scegliere così tanti vestiti, e quando venne il giorno delle nozze a Cipriana sembrò che stesse vivendo sogno. Furono belli i primi giorni, sembrava che finalmente si era lasciata alle spalle tutto il dolore degli anni bui, ma non fu così. Purtroppo dopo un qualche mese Daniele cambiò totalmente, cominciò ad uscire da solo la sera lasciando Cipriana a casa e se chiedeva spiegazioni Daniele con sarcasmo rispondeva: "Dove io vado piccola non ti deve interessare, a te deve bastare che ti abbia tolta dalla miseria, e non chiedere di più". Ed ecco cadere di nuovo un velo di tristezza nei begli occhi di Cipriana, ella ripeteva a se stessa: "La storia si ripete, la triste storia di mia madre si ripete. Infatti per lei fu inutile piangere, disperarsi ed implorare un po' d'amore a Daniele, lui continuò la sua vita senza più curarsi di lei. Daniele iniziò a rientrare a casa ubriaco pretendendo da lei quell'amore che lui da sobrio non le dava più, ed era terribile sentire sul suo volto quell'odore nauseabondo d'alcol e quel corpo che emanava un profumo così sgradevole che a volte Cipriana aveva sentito addosso passando accanto a donne volgarissime. Quando poi Daniele soddisfatto si addormentava, lei riempiva la vasca da bagno di acqua calda, vi metteva dentro tantissimi sali profumati e sfregava la sua pelle così tanto fino a screpolarla, ella voleva togliersi di dosso quel fetore che il marito gli lasciava.

E così a poco tutto l'amore che Cipriana aveva avuto per Daniele si trasformò in disprezzo. Una notte egli tornò più brillo del solito, Cipriana dormiva, ma lui non malgrado ciò, cominciò a baciare la moglie per tutto il corpo, le sue mani sudate cercarono di spogiarla, di scatto Cipriana si svegliò cercò di scappare ma egli la trattenne con la forza, le strappò la camicia da notte e la prese nel peggiore dei modi. Quando finalmente libera da quel corpo che puzzava d'alcol Cipriana si alzò, diede una spinta a quell'uomo che sembrava un animale soddisfatto d'aver catturato la sua preda e poi gli gridò: "Mi fai ribrezzo, sei il peggiore degli uomini, domani andrò via da questa casa e non mi vedrai mai più". In quel momento Daniele aprì gli occhi, la guardò e con un sorriso beffardo le disse: "E dove andrai cara?, non sai che non ti vorrà più nemmeno un cane? Fra non molto tutti ti scanseranno perché per te sarò peggio che avere la lebbra". Cipriana si fermò, poi indietreggiò impaurita e con voce di pianto ella chiese: "Perché mi dici questo?": E lui sempre con quel sorriso fermo sulle labbra rispose: "Perché cara per tutto

questo tempo tu hai amato e fatto l'amore con un malato di aids e tu fra non molto ti ridurrai una larva di donna". Cipriana impietrita diceva a se stessa: "No non può essere vero io sto sognando, non è possibile che l'uomo che diceva di amarmi e che io adoravo possa avermi fatto questo, no non è proprio possibile". Poi ripeteva le frasi del marito: "Diventerai una larva di donna, tutti ti scanseranno come una lebbrosa". Mentre si ripeteva queste orribile frasi ella istintivamente aprì un cassetto, non sapeva nemmeno lei cosa stesse cercando ma, lì proprio sotto ai suoi occhi c'era la pistola, ella la prese, poi la puntò sul corpo del marito che già dormiva, ma sulle labbra aveva ancora quel sorriso beffardo, sparò Cipriana poi butto sul letto la pistola indossò un golfino, scarpe e cappotto e andò via. Il resto Davide lo sapeva già: Impietosito per quel drammatico racconto strinse ancor più a se Cipriana ma, era imbarazzato, non sapeva trovare alcuna parola per consolare quella creatura, poi l'esile voce della donna disse: "Oh Davide, ora certamente tu vorrai che io vada via, vero?". A quelle frasi egli si ribellò subito dicendole: "Cipriana, cara come puoi pensare questo di me? Ma pensi davvero che tutti gli uomini siano vili e mascalzoni come lo fu tuo padre e poi tuo marito, no povera piccola io ti terrò per sempre accanto a me". Poi continuò: "Io non ho legami con nessuno quindi sono padrone della mia vita e di decidere quello che è giusto fare". Il corpo di Cipriana era piegato in due ed era tutto scosso per il gran pianto, e nel pianto ella diceva: "Ti prego Davide fa che io non mi riduca come quei poveri disgraziati colpiti da questa malattia, io non voglio essere curata perché purtroppo so che sarebbe inutile, certo sì, la medicina ha fatto grossi passi avanti, ma alla fine si muore ugualmente consumandosi giorno per giorno, quindi ti prego Davide se vuoi che io resti mi devi giurare che non mi porterai in nessun posto e che quando capirai che è arrivata la mia fine, fa che almeno nella morte io non soffra.". Poi guardandolo negli occhi ella continuò: "Giuralo Davide o sarò costretta ad andare via". Davide rispose: "Lo giuro cara rispetterò la tua decisione ma tu dovrai affidarti completamente a me perché io ti curerò solo perché tu non abbia nessuna sofferenza, per il resto rispetterò la tua volontà, ma per fare ciò ho bisogno di prendere un po' del tuo sangue". "Va bene" rispose docile Cipriana. "Ma non voglio sapere più nulla". Il giorno dopo Davide prelevò un po' di sangue alla donna, immediatamente fece gli esami, purtroppo il risultato fu disastroso e mai egli aveva pianto per un esame fatto ai suoi pazienti scoprendo che non c'era più nulla da fare, ma in quel momento egli non seppe fermare quel pianto irrefrenabile. Egli non ne fece parola con Cipriana aveva deciso che quel poco che le restava da vivere ella lo vivesse il più serenamente possibile, doveva avere quella pace che nel corso della sua breve vita non aveva mai avuto.

Davide sentiva dentro se il desiderio immenso di rendere felice quella creatura, anche perché ella in poco tempo era riuscita a fargli conoscere quel sentimento tanto bello che era "L'AMORE". Sì, egli amava Cipriana ed era un amore totale perché ormai egli viveva solo per lei, ogni gesto, ogni parola, ogni pensiero erano per Cipriana. La primavera era quasi alla fine, l'estate era alle porte, tutto sembrava rinascere, Davide e Cipriana vivevano insieme ormai da due mesi e mai Cipriana si era sentita tanto amata, e mai Davide aveva pensato di potere amare così tanto ma, pur provando per lei un amore così grande non aveva mai osato sfiorarla con un bacio che non fosse diverso da tutti i baci casti che gli dava, e questo non certo perché egli avesse paura del contagio, no, egli desiderava ardentemente poter stringere forte a se la donna che ormai era diventata la ragione della sua vita, ma non voleva che ella venisse turbata ma che Cipriana capisse che il suo amore era così grande, ma così grande che a lui bastava averla vicina, vicina e tenerla stretta per darle tutta la sicurezza di questo mondo, era così bello vederla sorridere. Un giorno tornando dalla Città tese le mani a Cipriana e stringendola a se egli le disse: "Cara da oggi tu non dovrai più avere paura ad uscire di casa temendo che qualcuno possa riconoscerti, da oggi mia piccola Cipriana il tuo nome è Laura Vieri". Vieri era il cognome di Davide, poi egli tese una busta alla donna dove conteneva il nuovo documento. Quello stesso giorno ella Tagliò i suoi lunghi capelli e da castani essi divennero neri e quella folta chioma corta diede a Cipriana un aspetto ancor più delicato, mettendo in evidenza il suo viso scavato e il suo gran pallore. Sapeva Davide che la sua Cipriana a poco a poco se ne andava via e sapeva anche che lui non avrebbe certo resistito a così tanto dolore, tanto cara le era diventata Cipriana per poter vivere anche un solo giorno senza lei, ma, Davide si era prefisso di non pensare alla fine di Cipriana ma a quello di far vivere a lei ogni ora, ogni attimo di quella breve vita senza nessuna sofferenza, era un medico e sapeva bene cosa fare per non far soffrire la sua Cipriana. Infatti ella non soffriva fisicamente e passava le sue giornate felice come non lo era mai stata., aveva imparato a cavalcare, ella aveva preferito cavalcare il cavallo di Davide - ZEUS, e per lei era diventato il suo ZEUS, egli la portava con delicatezza quasi avesse ascoltato quello che il suo padrone gli aveva detto un giorno all'orecchio: "ZEUS caro, ti prego abbi cura della mia Cipriana, ella è la mia vita, amala anche tu". Dal giorno della confessione di Cipriana nessuno dei due aveva più accennato alla malattia, Davide aveva rispettato il giuramento fatto a lei di non curare la malattia ma, anche se ella non soffriva la terribile malattia avanzava inesorabile ancor più veloce. Fu Cipriana che un giorno riprese l'argomento dicendo: "Caro, sento il bisogno di dirti che ti sono immensamente grata per i giorni belli che mi hai regalato, fossi stata tutta così la mia vita potrei oggi dire di essere stata la donna più fortunata e felice di questo mondo, invece è durata così poco. Da quelle ultime parole Davide ebbe un colpo al cuore, egli pensò: "Cipriana sa che è alla fine della sua breve vita". Infatti ella continuò dicendo: "Vorrei da te caro un'ultima promessa, desidero che tu dopo mi faccia bella, voglio arrivare nel mio nuovo mondo bella come ero prima". Nessuno dei due parlò di morte ma Davide baciandole la fronte disse a lei: "Prometto amore mio". Cipriana adagiò il capo al petto di Davide, strinse forte la mano dell'uomo e con un sorriso felice disse: "GRAZIE DAVIDE". Finì così la breve vita di Cipriana. Davide fece quello che pochi minuti prima ella gli aveva chiesto, con estrema delicatezza le mise un abito rosa che a lui piaceva tanto, ma che strana cosa anche se a lei piaceva pure non lo aveva mai indossato, poi le sistemò i corti capelli, non occorre troppo per far bella Cipriana, era bella anche nella morte. Dopo averla sistemata egli sedette accanto a lei e come quando ella era viva le prese le mani e disse: "Cipriana, cara, ti prego dammi la forza di continuare a vivere anche senza te, non ti ho detto mai quanto io ti amassi, non volevo turbarti cara, ma te lo dico ora piano piano, mio grande immenso amore sei la cosa più preziosa che io abbia mai avuto, tu vedi il mio cuore che sanguina per te, ti ho amato da subito Cipriana mia, subito il mio cuore è stato tuo, avrei voluto ridarti la vita ma non è stato possibile, ho potuto solo non farti soffrire". Egli poi continuò. "Vorrei venire via con te e devo dirti che l'ho pensato centinaia di volte ma, non sono mai stato un vigliacco nella mia vita, quindi affronto questo mio grande dolore con dignità in attesa di raggiungerci e spero che DIO mi chiami a se presto., in attesa tu amore dormirai qui vicino a me perché io amore non ti porterò in un triste cimitero, io ti terrò qui dove tutti i giorni sarò

vicino a te". Poi egli chiamò il suo cameriere e disse a lui: "Quello che sto per dirti dovrà rimanere per sempre un segreto ". **Il giorno dopo all'imbrunire Davide e il cameriere scavarono vicino a un grosso cipresso vi misero dentro una cassa** che sembrava fosse stata costruita per una grossa bambola ma dentro c'era la bella Cipriana, attorno al cipresso vi era un roseto di rose bianche che piacevano tanto a Cipriana. Quello stesso giorno Davide mandò a chiamare dalla città un famoso architetto, Davide disse a lui che voleva costruito nel più bel posto del giardino una piccola cappella con soli due posti e due angeli attorno. Così in pochissimo tempo l'architetto costruì un piccolo gioiello di cappella, dove cipressi, gelsomini e roseti vi facevano da culla, lì venne messa Cipriana . Quando tutto fu completato Davide disse al cameriere. "Un giorno tutti i miei beni saranno tuoi, ma giurami che in questo giardino tutto rimarrà come è ora". Il povero cameriere con le lacrime agli occhi giurò.

Wisława Szymborska

Polonia, 1923

La stazione

Il mio arrivo nella città di N.
è avvenuto puntualmente.

Eri stato avvertito
con una lettera non spedita.

Hai fatto in tempo a non venire
all'ora prevista.

Il treno è arrivato sul terzo binario.
E' scesa molta gente.

L'assenza della mia persona
si avviava verso l'uscita tra la folla.

Alcune donne mi hanno sostituito
frettolosamente
in quella fretta.

A una è corso incontro
qualcuno che non conoscevo,
ma lei lo ha riconosciuto
immediatamente.

Si sono scambiati
un bacio non nostro,
intanto si è perduta
una valigia non mia.

La stazione della città di N.
ha superato bene la prova
di esistenza oggettiva.

L'insieme restava al suo posto.
I particolari si muovevano
sui binari designati.

E' avvenuto perfino
l'incontro fissato.

Fuori dalla portata
della nostra presenza.

Nel paradiso perduto
della probabilità.

Altrove.

Altrove.

Come risuonano queste piccole parole.

Alda Merini

Italia

L'anima

L'anima ha il suo rifugio nell'amore come tempio di un'avarizia terrena che gli dei non possono toccare, ma l'anima è anche parola, parola inconscia. E' sbagliato identificare l'inconscio con il tempo dell'anima: è un'altra stagione, è un altro nutrimento, ci si ciba di cose estranee all'ultima parola, di cose che non hanno ragione di essere eppure sono, di cose che sibilano come delle serpi e che invece sono angeli di illuminazione.

Pablo Neruda

Cile

Sonetto XVII

Non t'amo come se fossi rosa di sale, topazio
o freccia di garofani che propagano il fuoco:
t'amo come si amano certe cose oscure,
segretamente, tra l'ombra e l'anima.

T'amo come la pianta che non fiorisce e reca
dentro di sé, nascosta, la luce di quei fiori;
grazie al tuo amore vive oscuro nel mio corpo
il concentrato aroma che ascese dalla terra.

T'amo senza sapere come, né quando, né da dove,
t'amo direttamente senza problemi né orgoglio:
così ti amo perché non so amare altrimenti

che così, in questo modo in cui non sono e non sei,
così vicino che la tua mano sul mio petto è mia,
così vicino che si chiudono i tuoi occhi col mio sonno.

Tratto da Cento sonetti d'amore.

Gabriel Impaglione

Sardegna, Italia

Delle creature marine

Delle creature marine
Il rumore senza fine, a volte bramito, ondulazioni
Che allungano la traccia perpendicolare della luna.
Com'è la via lattea attraverso la pelle oceanica?
Orione è una cinta di madreperla alla deriva?

Delle creatura marine
Delle sue mani di segreta musica
Viene alla riva il dolce artigianato.
Piccole sculture di venere abissali,
torsi di governanti degli scogli,
brocche di vino corale, prue rotte,
cappelli di coltivatori di plactom,
intagliate asticelle di favolose carrozze nuziali.
Dove il minuto museo del viavai delle onde?
Le cartografie del letto occulto?
Le onde giganti che abbattono le coste
Sono marce ecologiste?
Delle creature marine il canto impregnato
Nelle conche della pietra.
Le città del sale che s'estendono nella sabbia
Gli echi delle fosforescenze
Tessendo la loro rete di luce azzurra.
Dove si costruiscono le corazze dei pesci guerrieri?
Che ramo di coralli le fidanzate delle profondità?
Chi forgia il metallo del pesce spada?
Delle creature marine
La rosa del coro dei venti,
destini terrestri nati dal ventre delle maree.
Le stelle del mare brillano come costellazioni?
Il crepuscolo è la polvere di fuoco
Che alzano i cavalli del mare nel loro galoppo?
Il pesce postino distribuisce bottiglie di isola in isola?
Chi fila argento e tesse reti
Che palpitano nella superficie?
Seppi che dei cannoni vinti
fanno tunnel dell'orrore
E con tutti i naufragi hanno alzato
La grande città della malinconia.
Da loro il battito
Che estrema il tempo in oltremare
In altoamore
Dove i tuoi occhi, oro infinito,
baciono i confini del mio silenzio.

-Poeta argentino.

Altre spiegazione

E' in distribuzione la nuova silloge bilingue (spagnolo / italiano)

di Gabriel Impaglione

-0111 Edizioni-

Amore, politica, patria: quando la vita si fa Poesia, quando la poesia diventa Arte

Info e ordini: www.serviziculturali.org

Uno spazio Libero!!!

Il blog di Isla Negra

http://isla_negra.zoomblog.com

Isola Niedda

Dae Sardinia po su Mondu- Escribe a mulasgiovanna@yahoo.it

Casa di poesia e letteratura. La prima in Sardegna; in Italia, aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana. Il progetto Isola Nera riguarda la prossima pubblicazione in formato cartaceo. Isola Nera merita degli sponsors in grado di valorizzare l'iniziativa e dalla quale vengano valorizzati. Si accettano e vagliano proposte.